RACCOLTA

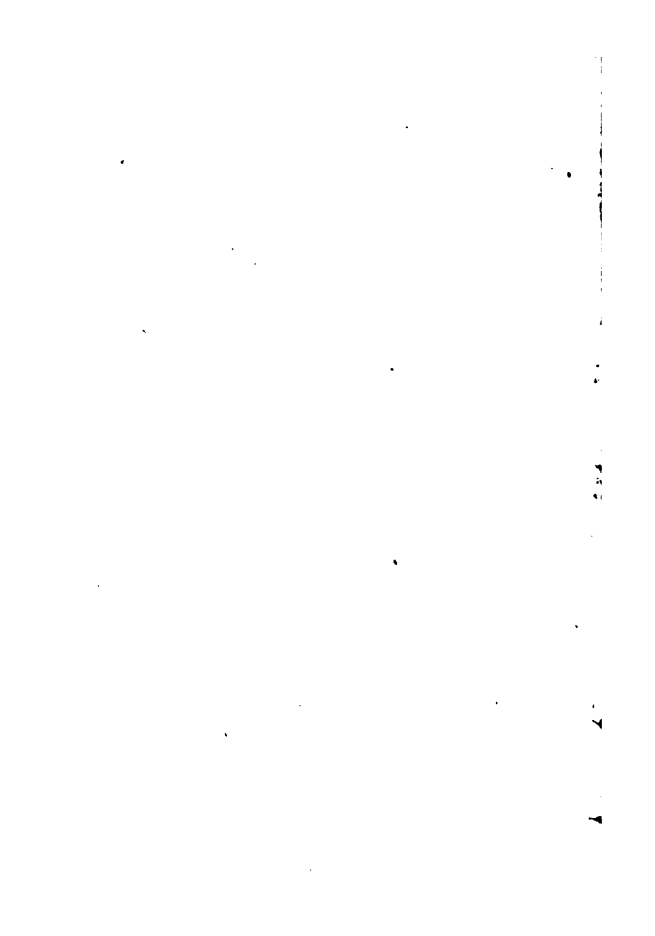
DI

POETI CLASSICI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI

VOLUME LVI.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXVII

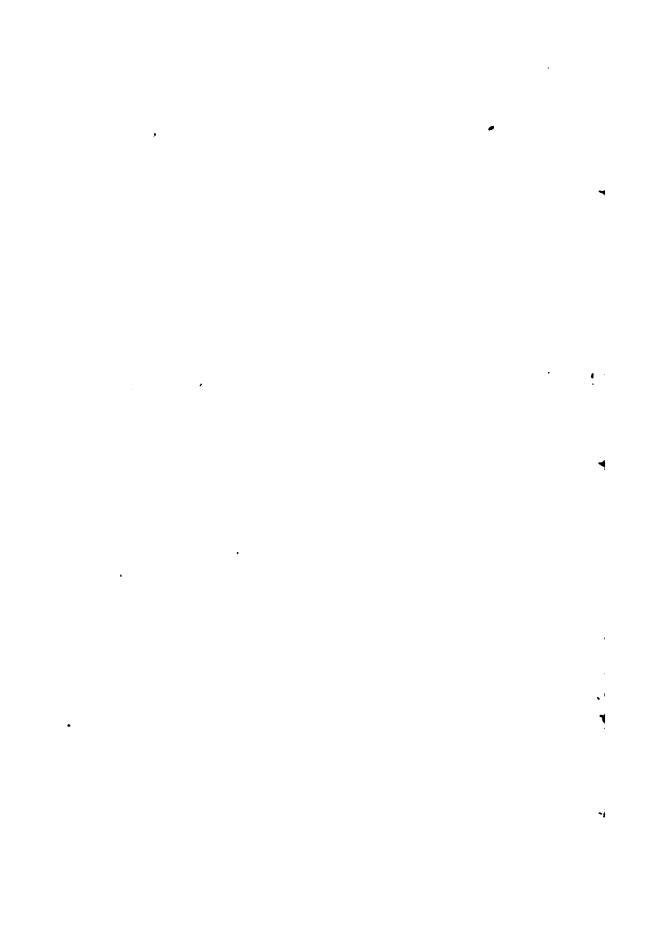
RIME SCELTE

DI

TORQUATO TASSO

MILANO

Dalla Società Tipogr. de' Classici Italiani

MDCCCXXVII

RIME AMOROSE

SONETTI

SONETTO I.

Dimostra il fine ch'egli si propone nello scrivere e nel pubblicar le sue poesie amorose.

Vere fur queste gioje e questi ardori,
  Ond'io piansi e cantai con vario carme,
  Che poteva agguagliar il suon dell'arme,
  E degli eroi le glorie e i casti amori.

E, se non fu de' più ostinati cori
  Ne' vani affetti il mio, di ciò lagnarme
  Già non dovrei; chè più laudato parme
  Il ripentirsi, ove onestà s' onori.

Or con l'esempio mio gli accorti amanti,
  Leggendo i miei diletti e 'l van desire,
  Ritolgano ad Amor dell'alme il freno.

Pur ch'altri asciughi tosto i caldi pianti,
  Ed a ragion talvolta il cor s'adire,
  Dolce è portar voglia amorosa in seno.

SONETTO II.

Descrive l'età nella quale s' innamorò, e la donna di cui s' invaghì.

Era dell'età mia nel lieto aprile,
E per vaghezza l'alma giovinetta
Gía ricercando di beltà ch'alletta
Di piacer in piacer spirto gentile;

Quando m'apparve donna assai simíle
Nella sua voce a candida angeletta:
L'ale non mostrò già, ma quasi eletta
Sembrò per darle al mio leggiadro stile.

Miracol nuovo! ella a' miei versi, ed io
Circondava al suo nome altere piume;
E l'un per l'altro andò volando a prova.

Questa fu quella, il cui soave lume
Di pianger solo e di cantar mi giova;
primi ardori sparge un dolce obblío.

SONETTO III.

Vien consolato in sogno dalla sua donna lontana.

Giacea la mia virtù vinta e smarrita
Nel duol ch'è sempre in sua ragion più forte,
Quando, pietosa di sì dura sorte,
Venne in sogno Madonna a darle aíta;

E ristorò gli spirti, e, in me sopita
La doglia, a nova speme aprì le porte;
E così nell' immagine di morte
Trovò l'egro mio cor salute e vita.

Ella, volgendo gli occhi in dolci giri,
Parea che mi dicesse: A che pur tanto,
O mio fedel, t'affliggi e ti consumi?

E perchè non fai tregua a' tuoi sospiri,
E 'n queste amate luci asciughi il pianto?
Speri forse d'aver più fidi lumi?

SONETTO IV.

In occasione che la sua donna sta per maritarsi.

Amor, colei che verginella amai,
Doman credo veder novella sposa;
Simil, se non m'inganno, a colta rosa
Che spieghi il seno aperto a' caldi rai.

Ma chi la colse non vedrò giammai,
Ch'al cor non geli l'anima gelosa:
E s'alcun foco di pietate ascosa
Il ghiaccio può temprar, tu solo il sai.

Misero! ed io là corro ove rimiri
Fra le brine del volto e 'l bianco petto
Scherzar la mano avversa a' miei desiri!

Or come esser potrà ch'io viva e spiri,
Se non m'accenna alcun pietoso affetto
Che non fian sempre vani i miei sospiri?

SONETTO V.

In occasione che dovea partirsi dalla sua donna.

Sentiva io già correr di morte il gelo
Di vena in vena, ed arrivarmi al core;
E folta pioggia di perpetuo umore
M'involgea gli occhi in tenebroso velo;

Quando vid' io con sì pietoso zelo
La mia donna cangiar volto e colore,
Che non pur addolcir l'aspro dolore,
Ma potea fra gli abissi aprirmi il cielo.

Vattene (disse): e, se il partir t'è grave,
Non sia tardo il ritorno; e serba intanto
Del mio cor teco l'una e l'altra chiave. —

Così il dolore in noi forza non ave,
E siam quasi felici ancor nel pianto:
Oh medicina del languir soave!

SONETTO VI.

Sta dubbioso per essere la sua donna sdegnata.

Io vidi un tempo di pietoso affetto
La mia nemica ne' sembianti ornarsi,
E l'alte fiamme, in cui di súbito arsi,
Nudrir colle speranze e col diletto.

Ora, non so perchè, la fronte e 'l petto
Usa di sdegno e di fierezza armarsi;
E con guardi vêr me turbati e scarsi
Guerra m' indíce: ond' io sol morte aspetto.

Ah! non si fidi alcun, perchè sereno
Volto l' inviti, e piano il calle mostri,
Amor, nel regno tuo spiegar le vele.

Così l' infido mar placido il seno
Scopre a' nocchieri incauti, e poi crudele
Gli affonda e perde infra gli scogli e i mostri.

SONETTO VII.

Disperando d'essere corrisposto, invoca la morte.

Vissi; e la prima etate amore e speme
Mi facean vie più bella e più fiorita:
Or la speranza manca; anzi la vita,
Che di lei si nudría, s'estingue insieme.

Nè quel desío, che si nasconde e teme,
Può dar conforto alla virtù smarrita;
E toccherei di morte a me gradita,
Se non posso d'amor, le mete estreme.

Oh morte, oh posa in ogni stato umano!
Secca pianta son io, che fronda a' venti
Più non dispiega, e più m'irrigo invano.

Deh! vien', morte soave, a' miei lamenti;
Vieni, o pietosa; e con pietosa mano
Copri questi occhi e queste membra algenti.

SONETTO VIII.

Sovra un'ape che punse la bocca della sua donna.

Mentre Madonna s'appoggiò pensosa,
Dopo i suoi lieti e volontarj errori,
Al fiorito soggiorno, i dolci umori
Depredò, susurrando, ape ingegnosa:

Chè ne' labbri nudría l'aura amorosa
Al sol degli occhi suoi perpetui fiori;
E, volando a' dolcissimi colori,
Ella sugger pensò vermiglia rosa.

Ah troppo bello error, troppo felice!
Quel ch'all'ardente ed immortal desío,
Già tant'anni, si nega, a lei pur lice.

Vil ape, Amor, cara mercè rapío:
Che più ti resta, s'altri il mel n'elice,
Da temprar il tuo assenzio e 'l dolor mio?

SONETTO IX.

Dice che prevede la sua sorte negli occhi della sua donna.

Come il nocchier dagl' infiammati lampi,
Dal sol nascente o dalla vaga luna,
Da nube che la cinga oscura e bruna,
O che d' intorno a lei sanguigna avvampi,

Conosce il tempo in cui si fugga e scampi
Nembo o procella torbida importuna,
O si creda all' incerta aspra fortuna
Il caro legno per gli ondosi campi;

Così nel variar del vostro ciglio,
Or nubilo, or sereno, avvien ch' io miri
Or segno di salute, or di periglio.

Ma stabile aura non mi par che spiri;
Ond' io sovente prendo altro consiglio,
E raccolgo le vele a' miei desiri.

SONETTO X.

Assomiglia la sua donna ad Eróstrato.

Costei, ch'asconde un cor superbo ed empio
Sotto cortese angelica figura,
M'arde di foco ingiusto, e si procura
Fama da' miei lamenti e dal mio scempio:

E prender vuol da quella mano esempio,
Che troppo iniqua osò, troppo sicura,
Per farsi illustre in ogni età futura,
Struggere antico e glorïoso tempio.

Ma non fia ver che ne' sospiri ardenti
Suoni il suo nome, e rimarrà sepolta
Del suo error la memoria e del suo strale.

Chè gloria ella n'avría se i miei tormenti
Fêssero istoria; e fia vendetta eguale
Lasciarla in un silenzio eterno avvolta.

SONETTO XI.

Cerca di scusarsi se non gli riuscirà di tener celato l'amore ond'arde per la sua donna.

Vuol ch' io l'ami costei; ma duro freno
Mi pone ancor d'aspro silenzio. Or quale
Avrò da lei, se non conosce il male,
O medicina o refrigerio almeno?

E come esser potrà, che, ardendo il seno,
Non si dimostri il mio dolor mortale
Nel risplender di fiamma a quella eguale.
Ch'accende i monti in riva 'l mar Tirreno?

Tacer ben posso, e tacerò: ch' io toglia
Sangue alle piaghe e luce al vivo foco
Non brami già; questa è impossibil voglia.

Troppo spinse pungenti a dentro i colpi,
E troppo ardore accolse in picciol loco:
S'apparirà, natura e sè n' incolpi.

SONETTO XII.

Descrive la propria gelosia.

Geloso amante apro mill'occhi e giro,
E mille orecchi ad ogni suono intenti,
E sol di cieco orror larve e spaventi,
Quasi animal ch'adombre, odo e rimiro.

S'apre un riso costei, se 'n dolce giro
Lieta rivolge i begli occhi lucenti,
Se, tinta di pietà, gli altrui lamenti
Accoglie, o muove un detto od un sospiro,

Temo ch'altri ne goda, e che m'invole
L'aura e la luce; e ben mi duol che spieghi
Raggio di sua bellezza in alcun lato.

Si nieghi a me, pur ch'a ciascun si nieghi;
Chè, quando altrui non splenda il mio bel Sole,
Nelle tenebre ancor vivrò beato.

SONETTO XIII.

Per bella e virtuosa cantatrice.

Aprite gli occhi, o gente egra mortale,
In questa saggia e bella alma celeste,
Che di sì pura umanità si veste,
Ch'agli angelici spirti è in vista eguale.

Vedete come a Dio s' innalza, e l'ale
Spiega verso le stelle ardite e preste;
Com' il sentier n' insegna, e fuor di queste
Valli di pianto al ciel s' innalza e sale.

Udite il canto suo, ch'altro pur suona
Che voce di Sirena, e 'l mortal sonno
Sgombra dell'alme pigre, e i pensier bassi.

Udite come d'alto a voi ragiona:
Seguite me, ch'errar meco non ponno,
Peregrini del mondo, i vostri passi.

SONETTO XIV.

In lode della sua donna, descrivendo la possanza d'Amore.

Amore alma è del mondo, Amore è mente,
E 'n ciel per corso obliquo il sole ei gira,
E d'altri erranti alla celeste lira
Fa le danze lassù veloci o lente.

L'aria, l'acqua, la terra e 'l foco ardente
Regge, misto al gran corpo, e nutre e spira;
E quinci l'uom desía, teme e s'adira,
E speranza e diletto e doglia ei sente.

Ma, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e 'l tutto allumi,
Più spiega in noi di sua possanza Amore;

E come sian de' cerchi in ciel superni,
Posta ha la reggia sua ne' dolci lumi
De' bei vostri occhi, e 'l tempio in questo core.

SONETTO XV.

Invita Fillide a godere, sebbene il tempo sia procelloso.

Odi, Filli, che tuona: odi che 'n gelo
Il vapor di lassù converso piove.
Ma che curar dobbiam che faccia Giove?
Godiam noi qui, s'egli è turbato in cielo.

Godiamo amando; e un dolce ardente zelo
Queste gioje notturne in noi rinnove:
Tema il volgo i suoi tuoni, e porti altrove
Fortuna o caso il suo fulmineo telo.

Ben folle ed a sè stesso empio è colui
Che spera e teme; e, in aspettando il male,
Gli si fa incontro, e sua miseria affretta.

Pera il mondo e rovini: a me non cale
Se non di quel che più piace e diletta;
Chè, se terra sarò, terra ancor fui.

SONETTO XVI.

Palinodia del sonetto antecedente.

Odi, Filli, che tuona; e l'aer nero
Vedi come di lampi orrido splende.
Giove turbato è in ciel: folle chi prende
I Divi a scherno e 'l gran celeste impero!

È colassù (non t'ingannar) pensiero
Delle cose mortali; e non discende
Ogni fólgore indarno, e i monti offende:
Sannolsi quei che scala al ciel ne fêro.

Briaréo salsi, e quei che pose audaci
Le mani in vergin sacra; onde tra duri
Scogli fu anciso e turbini sonanti.

Ma che non lece a' non creduli amanti
Ne' dolci inganni? Amor lascia che giuri
Spesso impunito alcun per le sue faci.

SONETTO XVII.

Per una cagnolina, chiamata Morosina, *della sig. Anna N.*

Anna, il cor vostro, voi non mi togliete,
Ma la vostr'alma vista altri mi toglie;
Onde sollazzo è sol delle mie doglie
La Morosina che sì cara avete.

Spesse volte mandarla a me solete;
Spesso mi salta in seno, e si raccoglie
Tra le mie braccia e tra le molli spoglie,
E dimore vi trae sicure e liete.

Scherzo con lei sovente, e porgo a lei
Il dito; ed ella vezzosetta il prende,
E di scherzar con voi quasi mi pare.

Ma poi dico fra me: Forse costei
Della mia donna le lusinghe apprende,
Così elle sono amorosette e care.

SONETTO XVIII.

Si lagna d'essere sturbato ne' suoi diletti
dalla madre della sua bella.

S'egli è pur ver ch'Amor nel vostro petto
Pietà m'impetri, come a' dolci giri
De' bei vostri occhi parmi ed a' sospiri,
Ove si scopre l'uno e l'altro affetto,

Sarei felice appien; ma il mio diletto
Doppio toglie sovente a' miei desiri
Colei che dove invan vien che si miri
Mira dolente il suo già vago aspetto.

Crudel! se del suo grembo al mondo nacque
Sì bella donna, esser dovría contenta
Che piaccia altrui, quant'ella a' segni piacque:

Ma, mentre gli anni andati invan rammenta,
Della nuova beltà ch'in voi rinacque
Par che, in vece di gioja, invidia senta.

SONETTO XIX.

Per un cagnoletto di bella donna.

Pargoletto animal di spirto umano,
Bianco come la fede onde sei pegno,
Ch' in sì bel grembo di seder sei degno,
E prendi il cibo da sì bella mano;

Teco albergo cangiar tenta, ma invano,
Quel can che splende nel celeste regno,
E prende il cielo e le sue stelle a sdegno
Mentre te mira e l'onor tuo sovrano.

Forse nelle tue forme Amor converso
Scherza teco così, come già fece
Quand'oppresse a Didone il casto seno.

Ma co' teneri morsi a lui ben lece
Stringer di quella man l'avorio terso,
Pur non ne passa al cor fiamma o veleno.

SONETTO XX.

Dipinge le amorose insidie della bocca della contessa di Scandiano.

Quel labbro che le rose han colorito,
Molle si sporge e tumidetto in fuore,
Spinto per arte, mi cred' io, d'Amore
A fare ai baci insidioso invito.

Amanti, alcun non sia cotanto ardito
Ch'osi appressarsi ove tra fiore e fiore
Si sta, qual angue, ad attoscarvi il core
Quel fiero intento: io 'l veggio, e ve l'addito.

Io, ch'altre volte fui nelle amorose
Insidie colto, or ben le riconosco,
E le discopro, o giovinetti, a voi.

Quasi pomi di Tantalo, le rose
Fansi all' incontro, e s'allontanan poi;
Sol resta Amor, che spira fiamma e tosco.

SONETTO XXI.

Dice come s' innamorasse d'una donna, mentr'ella era con due amiche non men belle di lei.

Tre gran donne vid' io, ch' in esser belle
Mostran disparità, ma somigliante
Sì, che negli atti e 'n ogni lor sembiante
Scriver natura par: Noi siam sorelle.

Ben ciascuna io lodai; pur una d'elle
Mi piacque sì, ch' io ne divenni amante,
Ed ancor fia ch' io ne sospiri e cante,
E 'l mio foco e 'l suo nome alzi alle stelle.

Lei sol vagheggio; e, se pur altre io miro,
Guardo nel vago altrui quel ch'è in lei vago,
E negl' idoli suoi vien ch' io l'adore.

Ma cotanto somiglia al ver l' imago,
Ch'erro, e dolce è l'error; pur ne sospiro,
Come d' ingiusta idolatría d'Amore.

SONETTO XXII.

Ingegnosamente celebra le passate bellezze di Mad. Lucrezia duchessa d'Urbino.

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' a' rai tepidi, all'ôra
Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde e vergognosa:

O piuttosto parei (chè mortal cosa
Non s'assomiglia a te) celeste aurora
Che le campagne imperla e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.

Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.

Così più vago è 'l fior poi che le foglie
Spiega odorate; e 'l Sol nel mezzogiorno
Via più che nel mattin luce e fiammeggia.

SONETTO XXIII.

In occasione ch'ebbe in regalo dalla sua donna una camicia.

Di qual erba di Ponto, o di qual angue
Trasse Amor l'empio tosco onde consperse
Poi la mia maga il lin che mi coperse
Il nudo sen, sì ch'ei ne ferve e langue?

Arder già sento entro le vene il sangue....
Oh fiamme, oh pene mie gravi e diverse!
Don vie men fiero la gelosa offerse
Che fu delusa dal Centauro esangue.

Maga crudel se fura, e più crudele
S'avvien che doni, almen l'iniqua vesta,
Se tener vuole il furto, or si ritoglia.

Lasso! ch'io spargo invan gridi e querele!
Ahi, chi mi trae l'insidïosa spoglia?
Ahi, chi le fiamme e 'l rogo almen m'appresta?

SONETTO XXIV.

Prega il Tempo a consolarlo ed a scoprire la sua innocenza.

Vecchio ed alato Dio, nato col Sole
Ad un parto medesmo e con le stelle,
Che distruggi le cose e rinnovelle
Mentre per torte vie vole e rivole:

Il mio cor, che languendo egro si duole,
E delle cure sue spinose e felle,
Dopo mille argomenti, una non svelle,
Non ha, se non sei tu, chi più 'l console.

Tu ne sterpa i pensieri, e di giocondo
Obblío spargi le piaghe; e tu disgombra
La luce onde son pieni i regj chiostri.

E tu la verità traggi dal fondo
Dov'è sommersa, e senza velo od ombra
Ignuda e bella agli occhi altrui si mostri.

SONETTO XXV.

Dice ch'egli s'arma contro ad Amore; ma che, appena rivede la sua donna, torna ad amare.

Armo di ghiaccio, e inaspro il core e 'l petto;
E ritroso al desío, pronto allo sdegno,
All'amoroso agon guardingo io vegno,
Quasi guerrier pien d'odio e di sospetto.

Ma non sì tosto il vostro dolce aspetto
Mi s'offre, e porge la speranza in pegno,
Che dell'antico amor conosco il segno,
Ed ardo, e l'arder m'è gioja e diletto:

Chè immaginata gioja il vero ardore
Tempra, e l'aure amorose e dolci fonti
Promette lusingando alla mia sete;

E qual egro nel sonno i vaghi e pronti
Desir par che bevendo in parte acquete,
Tal consolo il mio mal d'ombre e d'errore.

SONETTO XXVI.

Invita Fillide in un boschetto; e poi s'avvede che il suo rivale è di lui più felice.

Qui dove i sacri e verdeggianti allori
Forman di sè vago boschetto ombroso,
Per cui serpendo al mar dall'erbe ascoso
Porta limpido rio suoi dolci umori;

Ove persi e vermigli e bianchi fiori
Rendon vago il terreno e dilettoso;
Ove fra 'l crin degli arboscei frondoso
Scherzano l'aure con leggiadri errori,

Vieni, o Fillide mia, se pur non hai,
Non men ch'umano volto, il cor spietato,
Ond' io tregua al dolor ritrovi omai.

Ma chi m'ode? a chi parlo? ove son io?
Lasso! ella altrove al caro Alcippo amato
S'asside in grembo, e spregia l'ardor mio.

SONETTO XXVII.

Nel parto della contessa di Scandiano. Celebra la perfetta somiglianza fra la prole e la madre.

Non potea dotta man ritrarci in parte
De' tuoi lumi e de' crini i raggi e l'oro,
Nè quel ch'apron due labbra almo tesoro,
Nè fra' ligustri tuoi le rose sparte;

Nè degni eran metalli, o marmi, o carte
Di contener le luci e i pregi loro:
Onde a formar natura il bel lavoro
S'accinse, ove perdea timida l'arte;

E del tuo sangue fece, e di te stessa
Viva imago spirante, e 'n picciol viso
Gran cose espresse, e fuor d'uso leggiadre.

Tu lieta godi, e ti vagheggi in essa;
Ed essa te conosce omai col riso,
E vede nel suo riso altri la madre.

SONETTO XXVIII.

Alle principesse di Ferrara. Si lagna di non esser da loro protetto. — Scrisse il poeta questo sonetto tre giorni dopo che fu chiuso in S. Anna.

Suore del grand'Alfonso, il terzo giro
Ha già compiuto il gran pianeta eterno,
Ch'io, dallo strazio afflitto e dallo scherno
Di fortuna crudele, egro sospiro.

Lasso! vile ed indegno è ciò che miro
A me d'intorno, o ch'in altrui discerno:
Bello è ben, s'ivi guardo, il petto interno;
Ma che? premj ha sol d'onta e di martiro.

Bello è sì, che, veduto al mondo, esempio
Fôra d'onor: vi siete ambe scolpite,
E vive e spira l'una e l'altra imago.

Pur, d'idoli sì belli appien non pago,
Il ver desío; ma voi, lasso! schernite
La fede e 'l cor ch'è vostro altare e tempio.

SONETTO XXIX.

Ad Astréa. Crede il poeta che il Duca di Ferrara, come giusto ch'egli è, se potesse conoscere la sincerità de' suoi amori, perdonerebbe alla sua fede ogni altro difetto.

Già il can micidïale e la nemea
Belva superba, in ciel troféo d'Alcide,
Lassando a tergo il Sol colà s'asside
Ov'il raccoglie vergognosa Astrea:

E mentre del gran corso ella il ricrea,
Onde seco anelar Piróo si vide,
Con giusta lance l'ombra e 'l dì divide,
Che del ciel dianzi usurpator parea.

Vergine bella, il mio Signor in terra
Ha bilance alle tue ben simiglianti;
Tu gliele desti, e non le torse affetto.

Ma, se vedesse ciò che 'l mio cor serra,
Diría: Chi non perdona ai fidi amanti,
In cui per fe s'adempie ogni difetto?

SONETTO XXX.

Se non può seguire la sua donna nel viaggio da lei intrapreso, le sarà sempre vicino almeno col pensiero, unico conforto del cuore.

Donna, crudel fortuna a me ben vieta
Seguirvi, e 'n queste sponde or mi ritiene;
Ma 'l pronto mio pensier non è chi frene,
Che sol riposa quanto in voi s'acqueta.

Questo vi scorge ora pensosa, or lieta,
Or solcar l'onde, ora segnar l'arene,
Ed ora piagge ed or campagne amene
Sul carro sì, com'ei corresse a meta.

E nel materno albergo ancor vi mira,
Fra soavi accoglienze e 'n bel sembiante,
Partir fra le compagne i baci e 'l riso.

Poi, quasi messaggier che porti avviso,
Riede, e ferma nel cuor lo spirto errante,
'alchè di dolce invidia egli sospira.

SONETTO XXXI.

Brama che il pensiero non gl' impedisca il sonno, in cui talor gode, sognando, alcun atto pietoso della sua donna.

Pensier, che, mentre di formarmi tenti
L'amato volto, e, come sai, l'adorni,
Tutti dall'opre lor togli e distorni
Gli spirti lassi al tuo servizio intenti;

Dal tuo lavoro omai cessa, e consenti
Che 'l cor s'acqueti, e 'l sonno a me ritorni
Prima che Febo, omai vicino, aggiorni
Quest'ombre oscure co' bei raggi ardenti.

Deh! non sai tu che più sembiante al vero
Sovente il sonno il finge e mel colora,
E l'immagine ha pur voce soave?

Ma tu più sempre rigido e severo
Il figuri alla mente; ed ei talora
Lo ritragge al mio cor pietoso e grave.

SONETTO XXXII.

Invoca il favore delle stelle ne' suoi amori.

Io veggio in cielo scintillar le stelle
Oltre l'usato, e lampeggiar tremanti,
Come negli occhi de' cortesi amanti
Noi rimiriam talor vive facelle.

Aman forse lassuso? o pur son elle
Pietose a' nostri affanni, a' nostri pianti,
Mentre scorgon l'insidie e i passi erranti
Là dove altri d'amor goda e favelle?

Cortesi luci, se Leandro in mare,
O travïato peregrin foss'io,
Non mi sareste di soccorso avare.

Così vi faccia il Sol più belle e chiare,
Siate nel dubbio corso al desir mio
Fide mie duci, e scorte amate e care.

SONETTO XXXIII.

In occasione che la sua donna gli donò un' insalata. Dice rinnovarsi in lui il prodigio dell'erba mangiata da Glauco, la quale il deificò.

Erba felice, che già in sorte avesti,
Di vento in vece e di temprato sole,
Il raggio de' begli occhi accorti onesti,
E l'aura di dolcissime parole;

E sotto amico ciel lieta crescesti;
E, qualor più la terra arsa si duole,
Pronta a scemar il fero ardor vedesti
La bella man che l'alme accender suole:

Ben sei tu dono avventuroso e grato,
Onde addolcisca il molto amaro, e sazio
Il digiuno amoroso in parte io renda.

Già novo Glauco in ampio mar mi spazio
D'immensa gioja, e 'n più tranquillo stato
Quasi mi par ch'immortal forma io prend·

SONETTO XXXIV.

Danzando colla sua donna, si duole che cessi il ballo, onde gli è tolto di continuar a stringere nuda la mano di lei.

Questa è pur quella che percote e fiede
Con dolce colpo che n'ancide e piace,
Man ne' furti d'amor dotta e rapace,
E fa del nostro cor soavi prede.

Del leggiadretto guanto omai si vede
Ignuda e bella; e, se non è fallace,
S'offre inerme alla mia, quasi di pace
Pegno gentile e di secura fede.

Lasso! ma tosto par ch'ella si penta
Mentr'io la stringo, e si sottragge e scioglie
Al fin dell'armonía ch'i passi allenta.

Deh! come altera l'odorate spoglie
Riveste, e la mia par che vi consenta!
O fugaci diletti! oh certe doglie!

SONETTO XXXV.

Ad una vecchia, la quale, importunamente licenziandosi, interruppe un giocondo trattenimento.

O nemica d'Amor, che sì ti rendi
Schiva di quel ch'altrui dà pace e vita,
E dolce schiera a' dolci giuochi unita
Dispregi, e parti, e lui turbi ed offendi;

Se dell'altrui bellezza invidia prendi,
Mentre i tuoi danni a rimembrar t'invita,
Chè non t'ascondi omai sola e romita,
E 'n umil cameretta i giorni spendi?

Chè non conviensi già tra le felici
Squadre d'Amor, e tra 'l diletto e 'l gioco,
In donna antica immagine di morte.

Deh! fuggi il sole, e cerca in chiuso loco,
Come notturno augel, gli orrori amici;
Nè qui timor la tua sembianza apporte.

SONETTO XXXVI.

Tenta alzarsi alla contemplazione delle cose celesti; ma poi la beltà della sua donna l'attira a pascersi in lei sola.

L'alma, vaga di luce e di bellezza,
Ardite spiega al ciel l'ale amorose;
Ma sì le fa l'umanità gravose,
Che le dechina a quel ch'in terra apprezza:

E, de' piaceri alla dolce esca avvezza,
Ove in sereno volto Amor la pose
Tra bianche perle e mattutine rose
Par che non trovi altra maggior dolcezza;

E fa quasi augellin ch'in alto s'erga,
E poi discenda alfin ov'altri il cibi,
E quasi volontario s'imprigioni:

E, fra tanti del Ciel graditi doni,
Sì gran diletto par che in voi delibi,
Ch'in voi solo si pasce e solo alberga.

SONETTO XXXVII.

Spera vendetta dal tempo contra la sua donna; sicch' ella, fatta vecchia, si pentirà d' averlo sprezzato, e bramerà d'esser celebrata da lui.

Vedrò dagli anni, in mia vendetta, ancora
Far di queste bellezze alte rapine;
Vedrò starsi negletto e bianco il crine
Che la natura e l'arte increspa e dora;

E sulle rose, ond'ella il viso infiora,
Spargere il verno poi nevi e pruine:
Così 'l fasto e l'orgoglio avrà pur fine
Di costei ch'odia più chi più l'onora.

Sol penitenza allor di sua bellezza
Le rimarrà, vedendo ogni alma sciolta
Degli aspri nodi suoi ch'ordía per gioco.

E se pur tanto or mi disdegna e sprezza,
Poi bramerà nelle mie rime accolta
Rinnovellarsi qual fenice in foco.

SONETTO XXXVIII.

Assicura la sua donna che, allor pure ch'ella sarà vecchia, non cesserà d'amarla e celebrarla.

Quando avran queste luci e queste chiome
Perduto l'oro e le faville ardenti;
E l'arme de' begli occhi, or sì pungenti,
Saran dal tempo rintuzzate e dome;

Fresche vedrai le piaghe mie, nè, come
In te le fiamme, in me gli ardori spenti;
E, rinnovando gli amorosi accenti,
Alzerò questa voce al tuo bel nome.

E, in guisa di pittor che il vizio emende
Del tempo, mostrerò negli alti carmi
Le tue bellezze in nulla parte offese.

Fia noto allor ch'allo spuntar dell'armi
Piaga non sana, e l'esca un foco apprende
Che vive quando spento è chi l'accese.

SONETTO XXXIX.

Siccome già elesse d'amar la sua donna, così le giura che la sua costanza non sarà vinta da nessuna avversità.

Benchè Fortuna al desir mio rubella
Ognor si mostri, e dispietato Amore,
E l'altrui sdegno, Donna, e 'l mio dolore
Faccian turbata la mia vita e fella;

Non può sorte crudele o fera stella
Far men costante in adorarvi il core,
Nè pur men chiaro il mio soave ardore
Con pianto e con sospiri onda o procella;

Nè torcer mai dall'immortale obbietto
L'anima innamorata, a cui l'affisse
Il suo piacer, nè la respinse orgoglio:

Perchè vostra sarà, com'ella visse,
Sino alla morte; e per intenso affetto
Volli una volta, e disvoler non voglio.

SONETTO XL.

Dimostra gli effetti del contemplar la sua D., pe' quali l'anima si purga d'ogni vil pensiero.

Chi serrar pensa a' pensier vili il core,
  Apra in voi gli occhi, e i doni, in mille sparsi,
  Uniti in voi contempli; e 'n lui crearsi
  Sentirà nuove brame è nuovo amore.

Ma, se passar nel seno estremo ardore
  Sente dagli occhi di pietà sì scarsi,
  Non s'arretri o difenda, ove in ritrarsi
  Non è salute, o 'n far difesa onore.

Anzi, siccome già vergini sacre
  Nobil fiamma nudrìr, aggiunga ei sempre
  L'esca soave al suo vivace foco:

Chè dolcezze soffrendo amare ed acre,
  E, quasi Alcíde, ardendo a poco a poco,
  Cangerà le sue prime umane tempre.

SONETTO XLI.

Spiega perchè mandi in regalo alla sua D. il ritratto di lei stessa, anzichè il proprio.

Donai me stesso; e, se sprezzaste il dono,
Che donarvi più caro or vi potrei?
La mia immagine no, ch'agli occhi miei
Tanto è molesta, quanto lunge io sono;

Talchè quasi d'amarmi io vi perdono,
Benchè sian tutti amori i pensier miei:
Nè, fuor ch'un bel sembiante, altro saprei
Donar, perchè 'l gradiste; e quel vi dono.

n voi finite almen vostri desiri,
Nè li torca vaghezza ad altro obbietto
Ch'è men bello di voi dovunque io miri.

ol geloso mi faccia il vostro aspetto;
Chè, amando il piacer vostro e i miei martíri,
Amerete il mio amore e 'l mio sospetto.

SONETTO XLII.

Dice ch'ei non cede altrui negli effetti d'amore, benchè ceda nell'apparenze, e che pon sua gloria nell'esser segreto.

Io non cedo in amar, Donna gentile,
A chi mostra di fuor l'interno affetto,
Perchè 'l mio si nasconda in mezzo 'l petto,
Nè co' fior s'apra del mio novo aprile.

Co' vaghi sguardi e col sembiante umile,
Co' detti sparsi in varïando aspetto,
Altri si veggia al vostro amor soggetto,
E co' sospiri e con leggiadro stile;

E quando gela il cielo e quando infiamma,
E quando parte il sole e quando riede,
Vi segua, come il can selvaggia damma:

Ch'io se nel cor vi cerco, altri nol vede,
E sol mi vanto di nascosa fiamma,
E sol mi glorio di secreta fede.

SONETTO XLIII.

Sdegnato contra la sua D., spera vendicarsene rivolgendosi ad altro più degno oggetto, e lei abbandonando all'obblio ond'e' l'avea tratta.

Arsi gran tempo, e del mio foco indegno
Esca fu sol vana bellezza e frale;
E qual palustre augello il canto e l'ale
Volsi di fango asperse ad umil segno.

Or, che può gelo d'onorato sdegno
Spegner la face e quell'ardor mortale,
Con altra fiamma omai s'innalza e sale
Sovra le stelle il mio non pigro ingegno.

Lasso! e conosco or ben che quanto io dissi
Fu voce d'uom cui ne' tormenti astringa
Giudice ingiusto a travïar dal vero.

Perfida, ancor nella tua fraude io spero
Che, dove pria giacesti, ella ti spinga
Negli oscuri d'obblío profondi abissi.

SONETTO XLIV.

S'accorge del suo inganno; e per vendetta lascia che il mondo giudichi la crudele da' soli meriti proprj.

Non più crespo oro, o d'ambra tersa e pura
Stimo le chiome che 'l mio laccio ordiro;
E nel volto e nel seno altro non miro,
Ch'ombra della beltà che poco dura.

Fredda la fiamma è già; sua luce oscura,
Senza grazia degli occhi il vago giro....
Deh! come i miei pensier tanto invaghiro?
Lasso! e chi la ragione o sforza o fura?

Fero inganno d'Amor! l'inganno ornai,
Tessendo in rime sì leggiadri fregi
Alla crudel ch'indi più bella apparve.

Ecco i' rimovo le mentite larve:
Or nelle proprie tue sembianze omai
Ti veggia il mondo, e ti contempli e pregi.

SONETTO XLV.

Cessando l'amore, mancò in lui l'estro poetico: ed assomiglia Amore al musico, e sè stesso alla cetra.

Allor che ne' miei spirti intepidissi
Quel ch'accendeste voi soave foco,
Pigro divenni augel di valle e roco,
E vile e grave a me medesmo io vissi.

Nulla poscia d'Amor cantai nè scrissi:
E, s'alcun detto i' ne formai da gioco,
N'ebbi scorno talvolta; e basso e fioco
Garrir, non chiaro e nobil carme udissi.

Come cetra son io discorde, o come
Lira cui dotta mano o rozza tocchi,
E dia noja o diletto in vario suono.

E dolce il canto è sol nel vostro nome;
E, poetando sol di sì begli occhi,
Mi detta Amor quant'io di lui ragiono.

SONETTO XLVI.

Spiega che sia amore; quindi dimostra l'error suo ad un amico, confortandolo a ricorrere alla ragione per uscir di pene.

Amor col raggio di beltà s'accende,
Che si sparge in colori e 'n voce spiega;
E, s'or promette bella donna, or nega,
Vigor da speme e da timor ei prende.

Siede nel cor quasi in sua reggia, e splende
Negli occhi, e là ci spinge ove ci piega
Natura; e, s'uomo a lui fa voti, e 'l prega
Come suo Dio, soverchio onor gli rende.

Tu, se pur cerchi al viver tuo sostegno,
Prendilo da Ragion, che contra Amore,
Quasi contra nemico, armata viene:

Ella corregga ogni tuo vano errore,
E s'armi seco un suo guerriero sdegno,
Che 'l penoso tuo cor tragga di pene.

SONETTO XLVII.

Narra come, volendo liberarsi d' un amore, si trovò involto in un altro, senza che sia punto scemato l'antico.

L'incendio, onde tai raggi uscîr già fore,
Rinchiuso è ben, ma in nulla parte spento;
E per nova beltà nell'alma sento
Svegliarsi un novo inusitato ardore.

Serve indiviso a due tiranni il core;
A varj oggetti è un pensier fermo e intento;
E per doppia cagion doppio è 'l tormento.
Chi mai tai meraviglie udío d'Amore?

Lasso e stolto già fui quando conversi
Incontra 'l ciel l'armi di sdegno, e volsi
Trionfar di colui che sempre vinse:

Chè, s'allor un sol giogo io non soffersi,
Or due ne porto; e, s'un lacciuolo i' sciolsi,
Quegli ordío nuovo nodo, e 'l vecchio strinse

SONETTO XLVIII.

Narra come un incendio notturno fosse presagio del suo amore.

Ardeano i tetti; e 'l fumo e le faville
Rote faceano e tenebrosi giri:
E 'ntanto io spargea fuor caldi sospiri
Al rimbombar delle sonore squille.

Quando sembianze placide e tranquille
L'alto incendio destâr de' miei desiri:
Ed or, dovunque gli occhi o 'l piede io giri,
Miro i bei raggi sparsi a mille a mille.

Così presagio d'amoroso ardore
Fu quel notturno foco; e la mia fiamma,
Già mancando l'altrui, s'accese e crebbe:

Nè d'avvampar, nè di pregar m' increbbe.
Sì piace il modo onde un sol petto infiamma
Con tante faci e con nova arte Amore.

SONETTO XLIX.

Loda la beltà di N. N.; ma si scusa di non poterla amare, per aver già posto in altra tutti i suoi affetti.

Facelle son d'immortal luce ardenti
Gli occhi che volgi in sì soavi giri;
E fiamme è l'aura che tu movi e spiri
A formar chiari angelici concenti:

E, qualor più ti lagni o ti lamenti,
Foco 'l tuo pianto, e foco i tuoi sospiri,
E quanti tu col dolce sguardo or miri,
E quanti rendi al dolce suono intenti.

Sol io, fra i vivi raggi e fra le note
Onde avvampa ciascun, nulla mi scaldo,
Nè trova onde nutrirsi in me l'ardore.

Nè già son io gelido marmo e saldo;
Ma, consumato in altra fiamma il core,
Or che cenere è tutto, arder non puote.

SONETTO L.

Persuade una gentildonna o a non amare chi non le corrisponde nell'amore, o ad amar chi la riami.

Deh! perchè amar chi voi con pari affetto
Non ami, e sospirar che non sospiri?
E distillar in lagrime i martíri
Per tal che mai per voi non bagni il petto?

E 'mpallidir per chi non cangi aspetto?
E volger gli occhi in così dolci giri
Ad un crudel ch' in voi non li raggiri,
Com' a suo caro e desïato oggetto?

S' amor a voglia altrui s'estingue e infiamma,
Spegnete il vostro, mal gradito e rio,
E de' begli occhi rasciugate il duolo,

E geli il cor gentil per lungo obblío;
E, se pur dee sentir novella fiamma,
S'accenda sì, ma non s'accenda ei solo.

CANZONI

CANZONE I.

Si duole con Amore che la sua donna pigli marito; pur dice che non può spegnere l'antico affetto, e la prega a non isdegnar almeno ch'egli segua ad amarla e celebrarla.

Amor, tu vedi (e non hai duolo o sdegno)
Ch'al giogo altrui madonna il collo inchina;
Anzi ogni tua ragion da te si cede.
Altri ha pur fatto (oimè!) quasi rapina
Del mio dolce tesoro; or qual può degno
Premio agguagliar la mia costante fede?
Qual più sperar ne lice ampia mercede
Dalla tua ingiusta man, s' in un sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse e sparte?
Anzi pur chiuse in parte
Ove un sol gode ogni tuo ben congiunto?
Ben folle è chi non parte
Omai lunge da te; chè tu non puoi
Pascer se non di furto i servi tuoi.

Ecco già dal tuo regno il piè rivolgo:
Regno crudo e 'nfelice: ecco io già lasso
Qui le ceneri sparte e 'l foco spento.
Ma tu mi segui, e mi raggiungi, ahi lasso!
Mentre del mal sofferto invan mi dolgo,
Ch'ogni corso al tuo volo è pigro e lento.
Già via più calde in sen le fiamme i' sento,
E via più gravi al piè lacci e ritegni;
E, come a servo fuggitivo e 'ngrato,
Qui sotto al manco lato
D'ardenti note il cor m' imprimi, e 'l segni
Del nome a forza amato:
E, perch'arroge al duol ch'è in me sì forte,
Formi al pensier ciò che più noja apporte.
Ch' io scorgo in riva al Po Letizia e Pace
Scherzar con Imenéo, che 'n dolce suono
Chiama la turba a' suoi diletti intesa.
Liete danze vegg' io, che per me sono
Funebri pompe; ed una istessa face
Nell'altrui nozze e nel mio rogo accesa;
E, come aurora in Orïente ascesa,
Donna apparir, che, vergognosa in atto,
I rai de' suoi begli occhi a sè raccoglia;
E ch'altri un bacio toglia,
Pegno gentil, dal suo bel viso intatto,
E i primi fior ne coglia,

Quei che, già cinti d'amorose spine,
Crebber vermigli infra le molli brine.
Tu, che a que' fiori, Amor, d'intorno voli,
Qual ape industre, e 'n lor ti pasci e cibi,
E ne sei così vago e così parco,
Deh! come puoi soffrir ch'altri delibi
Umor sì dolce, e 'l caro mel t' involi?
Non hai tu da ferir saette ed arco?
Ben fosti pronto in saettarmi al varco
Allor che per vaghezza incauto venni
Là 've spirar tra le purpuree rose
Sentii l'aure amorose,
E ben piaghe da te gravi io sostenni,
Ch'aperte e sanguinose
Ancor dimostro a chi le stagni e chiuda;
Ma trovo chi le inaspra ognor più cruda.
Lasso! il pensier ciò che dispiace e duole
All'alma inferma or di ritrar fa prova,
E più s'interna in tante acerbe pene.
Ecco la bella donna, in cui sol trova
Sostegno il core, or, come vite suole
Che per sè stessa caggia, altrui s'attiene.
Qual edera negletta or la mia spene
Giacer vedrassi, s'egli pur non lice
Che s'appoggi a colei ch'un tronco abbraccia.
Ma tu, nelle cui braccia

Cresce vite sì bella, arbor felice,
Poggia pur, nè ti spiaccia
Ch'augel canoro intorno a' vostri rami
L'ombra sol goda, e più non speri o brami.
Nè la mia donna, perchè scaldi il petto
Di nuovo amore, il nodo antico sprezzi
Che di vedermi al cor già non le increbbe;
Od essa che l'avvinse, essa lo spezzi:
Però che omai disciorlo (in guisa è stretto)
Nè la man stessa che l'ordío, potrebbe.
E se pur, come volle, occulto crebbe
Il suo bel nome entro i miei versi accolto,
Quasi in fertil terreno arbor gentile,
Or seguirò mio stile,
Se non disdegna esser cantato e colto
Dalla mia penna umíle:
E d'Apollo ogni dono a me fia sparso,
S'Amor delle sue grazie in me fu scarso.
Canzon, sì l'alma è ne' tormenti avvezza,
Che, se ciò si concede, ella confida
Paga restar nelle miserie estreme.
Ma se di questa speme
Avvien che 'l debil filo alcun recida,
Deh! tronchi un colpo insieme
(Ch'io 'l bramo e 'l chiedo) al viver mio lo stame,
E l'amoroso mio duro legame.

CANZONE II.

Dimostra quanto lo affligga la lontananza della sua donna; e, benchè dubiti di non essere riamato, protesta ch'egli non cesserà mai d'ardere per lei e di pascersi di speranza.

Or che lunge da me si gira il sole,
E la sua lontananza a me fa verno,
Lontan da voi, che del pianeta eterno
Immagin sete, questo cor si dole,
In tenebre vivendo oscure e sole;
E non si leva mai, nè si nasconde
Sì mesto il Sol nell'onde,
Che non sia cinto di più fosco orrore
L'infelice mio core;
Nè sì perpetui rivi han gli alti monti,
Come delle mie lagrime i due fonti.
Fonti infiniti son d'amare vene
Quelli ond'io porto asperso il seno e 'l volto;
E infinito il dolor, che, dentro accolto,
Si sparge in pianto e manco unqua non viene;
Nè scema una giammai di tante pene,
Perch'il mio core in dolorose stille
Le versi a mille a mille:

Ma, s'io piango e mi dolgo, ei più m'invoglia
Di lacrime e di doglia:
Onde l'amor gradito esser dovrebbe,
Che senza fin, com' il dolor, s'accrebbe.
E, s'alcun di mercede o di pietate
Obbligo mai vi stringe, esser non deve
Circoscritto da fine angusto e breve;
Perch' è ragion che sì pietosa abbiate,
Com' io dolente, l'alma, e nol celiate.
Felice il mio dolor, se 'l duro affetto
Sì v'ammollisse il petto,
Ch'a me voi ne mandaste i messaggieri
D'amor dolci pensieri!
Ma per continua prova ei non vi spetra,
Chè sete quasi dura e fredda pietra.
Nè pur due lagrimette ancor de' lumi,
Crudel, vi trassi; e, s' al partir mostraste
Doglia o pietà d'opre gentili o caste,
Quest'è fera cagion ch' io mi consumi
E mi distempri in lagrimosi fiumi.
Forse talor, di me fra voi pensando,
Dite: Ei si strugge amando;
Ma non fia ch'ei mi piaccia o tanto o quanto,
Per amore o per pianto;
E vana speme l'error suo lusinga,
Qual d'uom che l'ombre in sogno abbracci e stringa

Ma siate pur crudel quanto a voi piace;
Chè, s' al candido petto io mai non toglio
Tutto il freddo rigore e l'aspro orgoglio,
Nè voi torrete a me quel che mi sface
Mortal dolore, o quell'amor vivace;
Nè mi torrete mai che bella e viva
Non vi formi e descriva,
Per voi dolce stimando ogni mia sorte,
E dolce ancor la morte,
S'avverrà mai che per voi, bella e cruda,
Amor quest'occhi lacrimando chiuda.
Vanne, mesta canzone,
Ov'è lieta madonna; e, s'ella gira
I begli occhi senz' ira,
Dille che l'amor mio sempre s'avanza,
Nudrito di memoria e di speranza.

CANZONE III.

Mentre espone la contesa dello Sdegno e dell'Amore dinanzi alla Ragione, tesse l'elogio della sua donna. — Il poeta imita quella canzone del Petrarca, che incomincia: Quell' antiquo mio dolce empio signore.

Quel generoso mio guerriero interno,
Ch'armato in guardia del mio core alberga,
Pur come duce di guerrieri eletti,
A lei, ch' in cima siede ove il governo
Ha di nostra natura, e tien la verga
Ch'al ben rivolge gli uni e gli altri affetti,
Accusa quel ch' a' suoi dolci diletti
L'anima invoglia vago e lusinghiero:
Donna, del giusto impero
C' hai tu dal Ciel, che ti creò sembiante,
Alla virtù che regge
I vaghi errori suoi con certa legge,
Non fui contrario ancora o ribellante,
Nè mai trascorrer parmi
Sì che non possa a tuo voler frenarmi.
Ma ben presi per te l'armi sovente
Contra il desío, quando da te si scioglie

Ed a' richiami tuoi l'orecchie ha sorde;
E, qual di varie teste empio serpente,
Sè medesmo divide in molte voglie,
Rapide tutte e cupide ed ingorde,
E sovra l'alma stride e fischia e morde
Sì che dolente ella sospira e geme,
E di perirne teme:
Queste sono da me percosse e dome,
E molte ne recido,
Ne fiacco molte, e lui non anco uccido:
Ma le rinnova ei poscia, e, non so come,
Vie più tosto ch'augello
Le piume, o i tronchi rami arbor novello.

Ben il sai tu che sovra il fosco senso
Nostro riluci sì dall'alta sede,
Come il Sol che rotando esce di Gange:
E sai come il desío piacere intenso
In quelle sparge, ond'ei l'anima fiede,
Profonde piaghe, e le riapre e l'ange:
E sai come si volga, e come cange
Di voglia in voglia al trasformar d'un viso,
Quand'ivi lieto un riso,
O quando la pietà vi si dimostra,
O pur quando talora
Qual viola il timor ci vi colora,
O la bella vergogna ivi s'innostra;

E sai come si suole
Raddolcir anco al suon delle parole.
E sai se quella che sì altera e vaga
Si mostra in varie guise, e 'n varie forme
Quasi novo e gentil mostro si mira,
Per opra di natura e d'arte maga
Sè medesma e le voglie ancor trasforme
Dell'alma nostra che per lei sospira.
Lasso! qual brina al sole, o dove spira
Tepido vento si discioglie il ghiaccio,
Tal ancor io mi sfaccio
Spesso a' begli occhi ed alla dolce voce:
E mentre si dilegua
Il mio vigor, pace io concedo o tregua
Al mio nemico; e quanto è men feroce,
Tanto più forte il sento,
E volontario a' danni miei consento.
Consento che la speme, onde ristoro
Per mia natura prendo e mi rinfranco,
E nel dubbio m'avanzo e nel periglio,
Torca dall'alto obbietto a' bei crin d'oro,
O la raggiri al molle avorio e bianco,
Ed a quel volto candido e vermiglio;
O la rivolga al varïar del ciglio,
Quasi fosse di lui la speme ancella,
E fatta a me ribella.

Ma non avvien che 'l traditor s'acqueti,
Anzi del cor le porte
Apre, e dentro ricetta estranie scorte,
E fuora messi invía scaltri e secreti:
E, s' io del ver m'avveggio,
Me prender tenta, e te cacciar di seggio.
Così dic'egli, al seggio alto converso
Di lei che palma pur dimostra e lauro;
E 'l dolce lusinghier così risponde:
Alcun non fu de' miei consorti avverso
Per sacra fama a te di lucido auro,
Ch' ivi men s'empie, ov'ella più n'abbonde,
Nè per brama d'onor ch' i tuoi confonde
Ordini giusti. E, s' io rara bellezza
Seguíi sol per vaghezza,
Tu sai ch'agli occhi desïosi apparse
Nel mio più lieto aprile
Donna così gentile,
Che 'l giovinetto cor súbito n'arse.
Per questa al piacer mossi
Rapidamente, e dal tuo fren mi scossi.
Forse (io nol niego) incauto allor piagai
L'alma; e, se quelle piaghe a lei fur gravi,
Ella sel sa; tanto il languir le piace:
E per sì bella donna anzi trar guai
Toglie, che medicine ha sì soavi,

Che gioir d'altra, e ne' sospir nol tace.
Ma questo altero mio nemico audace,
Che per leve cagion, quando più scherza,
Sè stesso infiamma e sferza,
In quella fronte più del ciel serena
Appena vide un segno
D'irato orgoglio e d'orgoglioso sdegno,
E d'avverso desire un'ombra appena,
Che schernito si tenne,
E del dispregio sprezzator divenne.
Quanto ei superbì poscia, e 'n quante guise
Fu crudel sovra me, già vinto e lasso
Nel corso, e per repulse sbigottito,
Il dica ei che mi vinse e non m'ancise:
Sen glorii pur, ch'io gloriar ne 'l lasso.
Questo io dirò, ch'ei folle, e non ardito,
Incontra quel voler che, teco unito,
Tale ognor segue le sue interne luci,
Qual io gli occhi per duci,
Non men che sôvra 'l mio l'arme distrinse;
Perchè 'l vedea sì vago
Della beltà d'una celeste imago,
Come foss'io, nè lui da me distinse,
Nè par che ben s'avveda
Che siam qua' i figli dell'antica Leda.
'n siam però gemelli; ei di celeste,

Io nacqui poscia di terrena madre;
Ma fu il padre l'istesso, o così stimo:
E ben par ch'egualmente ambo ci deste
Un raggio di beltà, che di leggiadre
Forme adorna e colora il terren limo.
Egli s'erge sovente, ed a quel primo
Eterno mar d'ogni bellezza arriva,
Ond'ogni altro deriva:
Io caggio, e 'n questa umanità m'immergo;
Pur a voci canore
Talvolta ed a soave almo splendore
D'occhi sereni mi raffino ed ergo,
Per dargli senza assalto
Le chiavi di quel core in cui t'esalto.
E con quel fido tuo, che d'alto lume
Scorto si move, anch'io raccolgo e mando
Sguardi e sospiri, miei dolci messaggi.
Per questi egli talor con vaghe piume
N'esce, e tanto s'innalza al ciel volando,
Che lascia addietro i tuoi pensier più saggi.
Altre forme più belle ed altri raggi
Di più bel Sol vagheggia; ed io felice
Sarei, com'egli dice,
Se tutto unito a lui seco m'alzassi.
Ma la grave e mortale
Mia natura mi stanca in guisa l'ale,

Ch'oltra i begli occhi rado avvien ch' i' passi.
Con lor tratta gl' inganni
Il tuo fedel seguace, e nol condanni.
Ma s'a te non dispiace, alta regina,
Che là donde in un tempo ambo partiste
Egli rapido torni e varchi il cielo,
Condotto no, ma da virtù divina
Ratto di forme non intese o viste;
A me, che nacqui in terra, e 'n questo velo
Vago d'altra bellezza (e non tel celo),
Perdona ove talor troppo mi stringa
Con lui che mi lusinga.
Forse ancora avverrà ch' a poco a poco
Di non bramarlo impari,
E col voler mi giunga, e mi rischiari
A' rai del suo celeste e puro foco,
Come nel ciel riluce
Castore unito all' immortal Polluce.
Canzon, così l'un nostro affetto e l'altro
Davanti a lei contende,
Ch'ambo li regge, e la sentenza attende.

CANZONE IV.

Descrive gli effetti in lui prodotti dalla gelosia, della quale adduce due cagioni: il poco suo merito, e la gran bellezza della sua donna. E però solo accusa sè stesso, non trovando in lei altro mancamento, che di pietà; sicchè, qualunque si siano i dubbi e sospetti, protesta che niuna cosa al mondo potrà mai spegnere il suo amore.

O nell'amor che mesci
D'amar nuovo sospetto;
O sollecito dubbio e fredda tema,
Che pensando t'accresci
E t'avanzi nel petto,
Quanto la speme si dilegua e scema;
S'amo beltà suprema,
Angelici costumi,
E sembianti celesti
E portamenti onesti,
Perch'avvien che temendo io mi consumi?
E che mi strugga e roda,
S'altri li mira e loda?

Già difetto non sei
Della gentil mia donna;
Chè nulla manca in lei, se non pietate:
E temer non dovrei
Ch'ove onestà s'indonna
Regnasse Amor fra voglie aspre e gelate;
Pur la sua gran beltate
Ch'altrui sì rasserena,
E lo mio picciol merto
Mi fa dubbioso e 'ncerto,
Talchè sei colpa mia, non sol mia pena;
Sei colpa e pena mia,
O cruda gelosía.

E me stesso n'accuso,
Ch'al mio martír consento
Sol per troppo voler, per troppo amare;
E quel che dentro è chiuso,
Con cento lumi e cento
Veder i' bramo, e non sol ciò ch'appare.
Luci serene e chiare,
Soavi e cari detti,
Riso benigno e lieto,
Che fa nel più secreto
Albergo l'alma fra' celati affanni?
Fra gli occulti pensieri
'he vuol? ch' io tema, o speri?

Voi, sospiri cortesi
E fidi suoi messaggi,
A cui ven gite? a cui portate pace?
Deh! mi fosser palesi
Vostri dolci vïaggi
E quel che nel suo core asconde e tace.
Oimè! che più le piace
Valore, o chiara fama,
O bella giovinezza,
O giovenil bellezza;
O più sangue reale onora ed ama:
Ma, se d'amor s'appaga,
Forse del nostro è vaga.
È il mio vero ed ardente,
E per timor non gela,
Nè s'estingue per ira o per disdegno;
E cresce nella mente,
S'egli si copre e cela.
Però, se rade volte ascoso il tegno,
Ben di pietade è degno,
E degni di mercede
Sono i pensier miei lassi.
Così solo io l'amassi,
Come il mio vivo foco ogni altro eccede,
Che non temerei sempre
In disusate tempre!

Nè solo il dolce suono
E l'accorte parole
Di chi seco ragiona, e i bei sembianti,
Ma spesso il lampo e 'l tuono
E l'aura e 'l vento e 'l sole
Mi fan geloso, e gli altri Divi erranti.
Temo i celesti amanti:
E, se nell'aria io veggio
O nube vaga o nembo,
Dico: Or le cade in grembo
La ricca pioggia;... e col pensier vaneggio,
Che spesso ancor m'adombra
Duci ed eroi nell'ombra.
Canzon, pria mancherà fiume per verno,
Che nel mio dubbio core
Manchi per gelo amore.

CANZONE V.

Celebra una vaga montagnetta.

O bel colle, onde lite
Nella stagione acerba
Tra l'arte e la natura incerta pende;
Che dimostri vestite

Di vagi fiori e d'erba
Le spalle al Sol ch' in te riluce e splende;
Non così tosto ascende
Egli sull' orizzonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno e la frondosa fronte,
Qual giovinetta donna
Che s' infiori allo specchio or velo or gonna.
Come predando i fiori
Sen van l'api ingegnose,
Onde addolciscon poi le ricche celle,
Così ne' primi albóri
Vedi schiere amorose
Errare in te di donne e di donzelle:
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi amaranti,
Ed altre insieme avvinti
Por narcisi e giacinti
Tra vergognose e pallidette amanti;
Rose, dico, e vïole,
A cui madre è la terra, e padre il sole.
Tal, se l'antico grido
È di fama non vana,
Vide gelido monte e monte acceso
La bella Dea di Gnido

E Minerva e Diana
Con Proserpína, a cui l'inganno è teso:
Nè l'arco avea sospeso,
Nè l'eburna faretra
Cintia; nè l'elmo o l'asta
L'altra più saggia e casta,
Nè 'l volto di Medusa ond'uom s'impetra:
Ma con gentile oltraggio
Spogliavano il fiorito e novo maggio.

Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a prova
Tesser ghirlande a' crini, e fiori al seno:
E 'l Ciel parea contento
Stare a vista sì nova,
Sparso d'un chiaro e lucido sereno:
E 'n guisa d'un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor coll'arco
Portare il grave incarco
Della faretra sua coll'arme usate,
E saettava a dentro
Il gran Dio dell' Inferno insin al centro.

Plutone apría la terra
Per sì bella rapina,
Fiero movendo e spaventoso amante:
quasi a giusta guerra

Coppia del ciel divina
Correva a lei, che le chiamò tremante;
Penne quasi alle piante
Ponean, già prese l'arme.
Ma nel carro veloce
Si dilegua il feroce
Pria che l'una saetti, o l'altra s'arme:
E del lor tardo avviso
Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.

Ma dove mi trasporta,
O montagnetta ombrosa,
Così lunge da te memoria antica?
Pur l'alto esempio accorta
Ti faccia, e più nascosa
Nel ricoprire in te schiera pudica.
Oh! se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni,
Che dolci e lieti giorni
Vi spenderei con tuo diletto e lode!
Che vaghe notti e quete,
Mille amari pensier tuffando in Lete!

Ogni tua scorza molle
Avrebbe inciso il nome
Delle nuore d'Alcíde e delle figlie;
Risonerebbe il colle

Del canto, delle chiome
E delle guance candide e vermiglie:
Le tue dolci ſamiglie
(Dico i fior che di regi
Portano i nomi impressi)
Udrebbono in sè stessi
Altri titoli e nomi ancor più egregi;
E da frondose cime
Risponderían gli augelli alle mie rime.
Cerca, rozza canzone, antro o spelonca
Tra questi verdi chiostri;
Non appressar dove sian gemme ed ostri.

CANZONE VI.

Alla sig. Olimpia, damigella di D. Eleonora Sanvitali duchessa di Scandiano. Artifiziosamente s' ingegna di persuaderla a disarmare il rigore della sua padrona.

O con le Grazie eletta e con gli Amori,
Fanciulla avventurosa,
A servir a colei che Dea somiglia;
Poichè 'l mio sguardo in lei mirar non osa
I raggi e gli splendori

E 'l bel seren degli occhi e delle ciglia,
Nè l'alta maraviglia
Che ne discopre il lampeggiar del riso,
Nè quanto ha di celeste il petto e 'l volto,
Io gli occhi a te rivolto,
E nel tuo vezzosetto e lieto viso
Dolcemente m'affiso:
Bruna sei tu, ma bella,
Qual vergine vïola; e del tuo vago
Sembiante io sì m'appago,
Che non disdegno signoría d'ancella.

Mentre teco ragiono, e tu cortese
Sguardi bassi e furtivi
Volgi in me, del tuo cor mute parole....
Ah! dove torci i lumi alteri e schivi?
Da qual maestra apprese
Hai l'empie usanze, e 'n quai barbare scuole?
Così mostrar si suole
La tua donna superba incontra Amore,
E fulminar dagli occhi ira ed orgoglio.
Ma tu del duro scoglio,
C ľa lei cinge ed inaspra il freddo core,
Non hai forse il rigore:
Non voler, semplicetta,
Dunque imitar della severa fronte
L'ire veloci e pronte;
Ma, s'ella ne sgomenta, or tu n'alletta.

Mesci co' dolci tuoi risi e co' vezzi
Solo acerbetti sdegni
Che le dolcezze lor faccian più care;
Ned ella a te gli atti orgogliosi insegni
E i superbi disprezzi,
Ma da te modi mansueti impare.
Oh! se tu puoi destare,
Scaltra d'Amor ministra e messaggiera,
Fra tante voglie in lei crude e gelate,
Scintilla di pietate,
Qual gloria avrai dovunque Amor impera?
Tu voce hai lusinghiera
E parole soavi,
Tu i mesti tempi e i lieti, e tu dei giochi
Sai gli opportuni lochi,
E tieni di quel petto ambe le chiavi.

So ch'ella, affissa ai micidiali specchi,
Suoi consiglier fedeli,
Sovente i fregi suoi varia e rinnova;
E qual empio guerrier, ch'arme crudeli
A battaglia apparecchi,
Le terge ad una ad una e ne fa prova,
Tal ella affina e prova
Di sua bellezza le saette e i dardi
Se siano acuti e saldi: « Al cor non giunge
Questo, ma leggier punge;

Quest'altro (dice) uccide sì, ma tardi;
Da questo uom che si guardi
Può schermirsi e fuggire;
È inevitabil questo. » — Or tu ch' intanto
Il crin l'adorni e 'l manto,
Così le parla, e così placa l'ire:
«O dell'armi d'Amore adorna e forte
Guerriera ribellante,
Che lui medesmo che t'armò disfidi,
Qual petto è di dïaspro o di diamante,
Che di strazio e di morte
Al balenar degli occhi tuoi s'affidi?
Chi non sa come uccidi?
Ma chi sa come sani, o come avvive?
Dell'armi tue sol le virtù dannose
Son note, e l'altre ascose.
Perchè di tant'onor te stessa prive?
Ah, luci belle e dive,
Ah voi non v'accorgete
Ch'a' vostri rai rinovellar vi lice
Un cor, quasi fenice,
E le piaghe saldar che aperte avete.
«Or che tutti son vinti i più ritrosi
E i più alpestri e selvaggi,
Scoprite altro valor in altri effetti:
Dolci gli strai vibrate, e misti i raggi

De' fólgori amorosi
Sian con tempre di gioje e di diletti;
Sani i piagati petti,
E ne' cor per timor gelati e morti
Desti spirto di speme aure vitali.
O fortunati mali!
(Diranno poscia) oh liete e care morti!
Nè più gli amanti accorti
Temeran di ferita;
Ma di morir per sì mirabil piaghe
Farà l'anime vaghe
Un bel desío di rinnovar la vita. » —
Così le parla, e con faconda lingua
Lusinga insieme e prega;
Ch'alfin si volge ogni femmineo ingegno. —
Ma che rileva a me, sebben si piega?
Cresca pure, ed estingua
Gl'illustri amanti il suo superbo sdegno;
Me nel mio stato indegno
L'umil fortuna mia sicuro rende.
Vil capanna dal Ciel non è percossa;
Ma sovra Olimpo ed Ossa
Tuona il gran Giove, e l'alte torri offende.
Quinci ella esempio prende. —
Ma tu, mio caro oggetto,
Non disdegnar che la tua fronte lieta

Del mio desir sia meta,
E fa de' colpi tuoi segno il mio petto.
Vanne occulta, canzone,
Nata d'amore e di pietoso zelo,
A quella bella man che con tant'arte
L'altrui chiome comparte:
Di' che t'asconda fra le mamme e 'l velo
Dagli uomini e dal Cielo.
Ah, per Dio, non ti mostri!
E, se scoprir ti vuol, ti scopra solo
All'amoroso stuolo,
Nè leggano i severi i detti nostri.

CANZONE VII.

Alla Nana della duchessa di Ferrara. Cerca varj concetti per lodarla, e fra gli altri la paragona, anzi la prepone a' Giganti, cavando l'argomento dagli effetti; ma soggiugne che il suo maggior vanto è l'essere ancella della duchessa.

O d'alta donna pargoletta ancella,
O leggiadretto mostro,
In cui si volle compiacer Natura!
Questa sì viva e giovenil figura

È meraviglia più gentil di quella
Ch'anco per fama dura
E nelle carte e nel purgato inchiostro,
Che descrive i giganti al secol nostro;
Perocchè l'invaghir del far paura
È più gradito effetto:
Quelli odïosi fur, tu cara sei;
E 'l tuo cortese aspetto
Vagheggiano i superni erranti Dei.
E, benchè l'uno in cima all'altro monte
Portar non osi o possa,
Per altra nova strada al cielo aspiri,
Mentre gli occhi ove infiamma i suoi desiri
Alma reale, e la serena fronte
Della tua Donna miri,
Scala più degna assai d'Olimpo e d'Ossa.
Avventuroso ardir, felice possa,
Fermare il guardo ne' celesti giri
Di sì lucente Sole!
E veder come intorno a sì bei raggi
Amor saetti e vole,
E d'ire al ciel discopra alti vïaggi!
Pur non discese in te fulmine ancora,
Nè turbò state o verno
Il bel seren che par di paradiso;
Ma con tranquille ciglia e dolce riso

Ella t'ascolta e guarda, e suol talora,
Se ti rimira in viso,
Mostrarti segno del piacer interno
Quando tu prendi gli altrui detti a scherno
Sì dolcemente, ch'ei riman conquiso;
O quando i vaghi passi
Tu movi con sì onesti e bei sembianti,
Ch'ammollir ponno i sassi;
O pur, come Angeletta, or suoni, or canti:
O quando, ove son donne in bella schiera,
E vagliono assai poco
Le difese e gli schermi incerti e frali,
Fai dolci piaghe alle maggiori eguali.
Tal ferir suole altrui picciola fera,
E pronto augel sull'ali
Cader a picciol ferro, e picciol foco
Arder gran torre. E benchè sol per gioco
Amor da te sparga faville e strali,
Per gioco ancor s'accende
Spesso gran fiamma, e fassi ampia ferita;
E spesso toglie e rende
Per gioco il mio signore altrui la vita.
Fra sì mirabil gioco il tuo bel nome
Ognor cresce e s'avanza,
E pari a' più famosi omai diviene;
Perchè delle tue luci alme e serene,

Delle vermiglie guance e delle chiome
Che fan quasi catene,
Di quella piana angelica sembianza
Onde c'inviti alcuna volta a danza,
Dell'armonía ch'in pregio egual si tene,
Parlar sovente s'ode
Fra donne e cavalieri ove si dia
Onor verace e lode
A valor, a bellezza, a leggiadría.

Ma qual lode maggior, che l'esser degna
Di servir lei, che tanto
Di grazia e di favore a te comparte?
E se Natura in te scherzò, se l'arte
D'accrescer sempre tua beltà s'ingegna,
E l'orna a parte a parte,
Caro t'è sol perchè le vivi accanto,
Perchè le piaci, e sprezzi ogni altro vanto.
O fortunata in fortunata parte,
Così vien che t'esalti
Grazïoso difetto, e chiaro albergo
In versi dolci ed alti
A te prepari, ch'io polisco e tergo.

Picciola mia canzone,
Vattene, omai che sei vaga ed adorna,
Dove amor con ragione,
E cortesía con onestà soggiorna.

CANZONE VIII.

Alla Pietà. La scongiura a penetrar nel cuore di D. Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino, affinch'ella se gli faccia interceditrice di grazia appresso il duca Alfonso suo fratello. — Pare che dettasse questa canzone dallo spedale di S. Anna.

Santa Pietà, ch'in cielo
Fra gli angelici cori
Siedi beata e l'alme eterne e sante,
Ed accesa di zelo
Scaldi gli alati Amori
Di novo e dolce foco, e 'l primo amante!
Sallo il Ciel, che cotante
Opre tue elette e sole
Vede; sallo la terra,
Ch'uscì per te di guerra,
E 'n grembo ricevè divina prole
Fatta al Ciel grazïosa,
Siccome ancella ch'al Signor si sposa.

Tu ti parti di rado
Dalla magion eterna,
Ch'è del ciel luminosa e delle stelle;
E prendi lieta a grado,

Per piagge ove non verna,
Non turbate da nembi o da procelle,
Sempre egualmente belle,
Ir rimirando intorno
Or questo ed or quel giro,
E 'l cristallo e 'l zaffiro,
L'un puro, e l'altro d'alme luci adorno,
E 'l bel foco, e 'l bel latte,
E 'l campo che trionfa, e non combatte.
E se affetto cortese
Pur a scender t'induce
Ne' regni che la morte ange e contrista,
Sprezzi l'umil paese,
Sprezzi l'incerta luce
Di tenebre, di nubi, o d'ombre mista:
Nè puoi fermar la vista
In cosa che t'appaghi,
Ma ciò ch'ondeggia e gira,
Ciò ch'esala o che spira,
Sdegni egualmente e i fissi seggi e i vaghi:
Sol negli umani aspetti
Un non so che divin par che t'alletti.
Ah! discender ti piaccia
Ov'io t'invito; ah! vieni,
E vedrai forma alle celesti eguale;
Donna ch'in chiara faccia

Vince i vostri sereni,
Ch'angiol la stimi, e chiedi: Ove son l'ale?
Che nel volto reale
La maestà riserba
Di chi l'alta sua imago
V' impresse, e n'è sì vago,
Come di specchio bel giovin superba;
C' ha il Sol negli occhi e 'n tempre
Dolci, ond'uom ne gioisca, e non si stempre;
Che del latte la strada
Ha nel candido seno,
E l'oro delle stelle ha nel bel crine;
Nei lumi ha la rugiada
Che dal volto sereno
Spargon quaggiù notturne e mattutine;
Che l'armoníe divine
Ha nelle dolci note,
O facciano i concenti
Gli alti angelici accenti,
O 'l corso di veloci e pigre rote;
Sicchè, vistala in viso,
Dirai: Venendo a te, m' imparadiso.
Ma della nobil alma
Chi narrerebbe i pregi,
Senno, virtute, alti costumi onesti?
Tu, che corona e palma,

E di stelle aurei fregi
Spesso gli eletti meritar vedesti,
Fra' santi, fra' celesti,
Fra gli angelici spirti
Ripor puoi la ben nata
Reale alma onorata,
Cui fan ghirlanda qui gli allori e' mirti;
E 'n ciel via più felice
Fregio avrà, che Arïanna e Berenice.
Ma tu sol manchi forse
Nel bel seno, o Pietate,
E 'l coro fai di sue virtù imperfetto:
E ben già se n'accorse
Fin da sua prima etate
Stuol d'amanti che n'arse, e fu negletto;
Perchè inasprissi il petto
Di rigor così saldo,
Che diamante o dïaspro
Non fu mai così aspro,
Sicchè d'Amor non penetrasse il caldo;
Nè tu, Pietà, v'entrasti,
Se non dietro a' pensier pudichi e casti.
Or prendi per iscorte
Onestà, Cortesía,
Bella Pietade, e nel bel sen penetra:
E la mia dura sorte

In voce umile e pia
Narra, e del petto il bel diamante spetra;
E grazia omai m' impetra,
Ch' a' miei duri tormenti
Non rivolga sì tardi
I dolci onesti sguardi,
E ch' inchini l'orecchie a' miei lamenti;
E che 'l caro saluto
Non discompagni da cortese ajuto.

E, perchè appien consoli
Il mio angoscioso stato
Ch'è di nuova miseria estranio esempio,
Rivolga i duo bei Soli
Nel gran fratello amato,
E preghi fine al mio gravoso scempio,
Promettendo ch'al tempio
Della sua eccelsa gloria
Consacrerò divoto
La mia fede per voto,
Con segni eterni d' immortal memoria;
E fiano i falli miei
Di sua real clemenza alti trofei.

Chi ti guida, canzone, o chi t' impiuma?
Sol certo Amore e Fede.
Vola adunque, e Mercè, grida, mercede.

CANZONE IX.

Per M. Leonora de' Medici, principessa di Mantova. Secondo altri, per M. Lucrezia d' Este duchessa d'Urbino. — Si volge alla Fama, dicendo che maggiore di lei è l' inclita dama, e la invita a far uso per celebrarla dell'idioma toscano.

Fama, che i nomi gloriosi intorno
Porti, e l'opre divulghi e i fatti egregi
Più volentieri ov'è l'onor più bello,
Qual pompa illustre di trionfo adorno
Con vinti duci e catenati regi,
Con spoglie di nemico o di rubello,
Qual Cesare, o Marcello,
Qual Divo, qual eroe con tante penne
È degno di volar per l'Occidente,
O contra il Sol nascente,
O dove il mauro Atlante il ciel sostenne,
O su i monti riféi, com'ora è questa
Cui fa bella onestà, bellezza onesta?
Fama, tu sei com'aura: e, s'ella suole
Volar, tu voli; e, se risuona e spira,
Tu spiri e tu rimbombi in varie parti:

Ma lei move sovente il nuovo sole;
Te disdegnoso dal suo ciel rimira
Quanto più t'allontani e ti diparti
Empiendo Armeni e Parti
Ed Assirj e Caldéi d'un chiaro nome:
Ed ella di vïole e d'altri fiori
Sparge più dolci odori
Quanto più lunge dispiega le chiome;
Tu di mille virtù l'odor lontano
Porti minore, e d'una bianca mano.
Qual peregrino omai canuto e stanco,
Già declinando il Sol, talvolta arriva
In un prato di fior' vago e dipinto,
Verde, giallo, purpureo, azzurro e bianco,
O sovra una fiorita e fresca riva;
Ma l'odor del narciso o del giacinto
Non è da lui distinto,
O di candida rosa o di vermiglia:
Tal io d'alti costumi e dolci e gravi,
Mille spirti soavi
In lei sento confusi (oh meraviglia!);
Nè sì bella armonía le nostre lodi,
Come sue tempre, fanno, o 'n tanti modi.
O Fama, a lei presente, un'ombra al vero
Tu mi somigli: or perderai dall'aura,
Se da lei perdi? Oh rapida, oh volante,

All'Indo il volo addoppia ed all'Ibero;
E le forze e le voci, Amor, ristaura:
Giungi piume alle spalle e nelle piante;
E, s'ella tante e tante
Lingue non cura o sì discorde suono,
Parla tu co' leggiadri e toschi accenti
Ch'addolcir ponno i venti,
E far che si dilegui il nembo e 'l tuono;
E quinci l'Istro e quindi il Nilo intenda
Quanto lume del cielo in lei risplenda.

Questa è la colta lingua a cui s'accrebbe
Coll' imperio de' suoi la gloria in guisa,
Che far può di molt'altri il nome oscuro,
E quel degli avi eccelsi ornar dovrebbe
D'eterni onori: e non fu mai divisa
Terra dal mare, ove non luce Arturo,
Che l'alto e dolce e puro
Parlar non prezzi, e chi più fugge il volgo,
E sembra aquila al volo, e cigno al canto.
Ma, lasso! io pur intanto
L'ale a' miei vaghi versi omai raccolgo;
E, se tu poggi al grand'Olimpo, io giaccio
Colla cetra alle falde, e penso e taccio.

Canzon, le selve e i monti
Passa la vaga Fama, e' fiumi e' mari,
E spesso il capo entro le nubi asconde:

E tu la terra e l'onde
Cerca, s'al tuo voler la forza è pari;
Chè l'onorato nome in fronte impresso
Lunga gloria può darti, e grazia appresso.

CANZONE X.

Alle principesse di Ferrara. Dice di sentire anch'egli gl' influssi della novella stagione, e che ne' suoi vaneggiamenti si crede trovarsi insieme colle dette principesse, per le quali brama di morire e acquistar fama.

Già il lieto anno novello
Dalla man dell'amante
Nel celeste Monton Venere prende;
E nel felice ostello
Con sì lieto sembiante
Gli occhi in lui volge, che d'amor l'accende:
Ed ei benigno splende
Vèr lei converso; e mille
Dal lampeggiar del riso
De l'uno e l'altro viso
Piovon d'alta virtù calde faville,
E non par, come suole,
Degli amor loro invidïoso il Sole.

Al lor riso amoroso
  Giove arride, e s'allegra
  Ogni altro Dio del ciel stabile e vagó;
  Nè tesse il vecchio sposo
  Nella fucina negra
  Reti ond'avvinca l'amatrice e 'l vago,
  Ma par ch'anch'ei sia pago
  De' suoi nobili scorni,
  E 'nsieme arme e monili
  Tempra e fregi gentili,
  Ond'abbellisca sue vergogne ed orni:
  Frattanto acceso è in zelo
  D'amor l'aria, la terra e l'acqua e 'l cielo.
La lor doppia virtute
  Infonde ardire e forza
  Negli augei, nelle fere e negli armenti;
  L' ispide coste irsute
  Indura a dura scorza
  L'aspro cinghiale, e l' ire aguzza e i denti;
  Fiede col corno i venti
  Il tauro anzi l'assalto,
  E poi col suo rivale
  Viene a pugna mortale,
  Tingendo i paschi di sanguigno smalto,
  Finchè l'amata e 'l regno
  L'un cede, e parte pien d'onta e di sdegno.

La generosa belva
Erra, obblïando i figli,
Dietro il suo maschio: Amor le segna l'orme:
Ed han nell'alta selva
Vie più feri gli artigli
Le tigri infurïate e l'orso informe;
Nè freddo o pigro dorme
Spirto d'amor guerriero;
E 'l cervo, il suo natío
Timor posto in obblío,
Sen va con fronte minacciosa altero,
Nè, come suol, sospetta
S'ode veltro latrar, fischiar saetta.
Che dirò delle linci?
Che de' pardi dipinti?
Che di tant'altri, Amor, timidi e forti?
Se non che, mentre vinci,
Tu rendi invitti i vinti,
E, mentre inganni, gl' ingannati accorti.
Oh dolci vezzi e scorti!
Oh bell'arme celesti!
Ove maggiori effetti,
Che negli umani petti
Oprate, od in quai più che negli onesti?
O quale è miglior esca
Ov' onorato ardor s'apprenda e cresca?

Di mezza notte il verno
A' nembi, alle procelle
Crede la vita il giovinetto audace,
E prende i flutti a scherno,
Chè a lui per molte stelle
Vagliono i rai d'un'amorosa face;
E di questa a sè face
Orse insieme e Polluce;
E dal turbato vento
A difendere è intento
Coll'ale Amor la tremolante luce,
E nel suo cielo ei pensa
Che fia poi stella agli amatori accensa.
Altri, ov'a pugna invita
Il metallo canoro,
Fa di sè ne' teatri altera mostra;
Nè ghirlanda fiorita
Di fior', d'argento e d'oro
Il move, o ricco pregio altro di giostra,
Ma quella ch'or si mostra
Vergine bella, ed ora
Con un bel vel s'asconde,
Quale augellin tra fronde,
O 'n mar delfino, o 'n vaga nube aurora,
E ch'al pensier propone
ltri premj, altro arringo ed altro agône.

Negli amori del mondo
Sento ch' in me s' indonna
Virtù ch' in tutte l'alme or signoreggia,
E col desío m'ascondo
Spesso in leggiadra gonna,
Qual nuovo Achille entro femminea greggia;
E sì 'l pensier vaneggia,
Che poi di veder parmi
Chi militari spoglie
Mi mostre e me n' invoglie,
Ed odo un suon di tromba, e corro all'armi:
Alfin, del vero avvista,
L'alma il suo dolce error piange e s'attrista.
Misero! chi mi tragge
Dal loco in cui Fortuna,
Vie più spesso ch'Amor, vien che saette?
Oimè! chi mi sottragge
Agli strali dell'una,
E dell'altro al ferir segno mi mette?
Belle ed al Ciel dilette
Suore, ch' a me sarete
Donne non già, ma Dive
Vere e presenti e vive,
Udite i preghi miei benigne e liete,
E guidate in arringo
Me, che scherzando incontra voi m'accin

Canzone, in vago monte ire a diporto
Ambe vedrai; di': Brama
Campo qui no, ma sepoltura e fama.

CANZONE XI.

Rampogna la Luna per aver voluto scoprire i notturni amori di lui.

Chi di mordaci ingiurïose voci
M'arma la lingua, come armato ho 'l petto
Di sdegno? e chi concetti aspri m'inspira?
Tu, che sì fiera il cor m'ancidi e cuoci,
Snoda la lingua e movi l' intelletto,
O nata di dolor giustissim' ira.
Vada or lunge la lira;
Conviensi altro istrumento a sì feroci
Voglie, in sì grave effetto,
Talchè fin di lassù n' intenda il suono
L' iniqua Luna, in cui disnor ragiono.
Già spiegava nel ciel l'umide ombrose
Ali la figlia della terra oscura
Col silenzio e col sonno in compagnía,
Ed involvea delle più liete cose
Nelle tenebre sue quella figura

Per cui tra lor eran distinte pria;
Diana ricopría
Il volto suo tra folte nubi acquose
Sparse per l'aria pura,
Per mostrarsi (ahi crudele!) in tempo poi
Che fosser più dannosi i raggi suoi.

Allor, mosso io da Amor, tacito mossi
I passi per la cieca orrida notte
Vèr quella parte ov' ha il cor gioja e pace;
Ma, gli atri veli suoi da sè rimossi,
Folgorò Cintia, e nelle oscure grotte
L'ombra scacciò con risplendente face.
Così al pensier fallace,
Quando alla riva più vicin trovossi,
Fur le vie tronche e rotte;
Così seccò nel suo fiorir mia speme,
E dura man dal cor ne svelse il seme.

Or che dirò di te, Luna, rubella
D'ogni pietà, di quel piacer ch' infonde
Amor ne' lieti amanti invidïosa?
Ahi! come adopri mal la luce bella
Che non è tua, ma in te deriva altronde,
Benchè vadi di te lieta e fastosa.
Tu per te tenebrosa
E via men vaga sei d'ogni altra stella
Ch' in ciel scopra le bionde

Chiome; e quel bel che i rai solar' ti danno,
Tutta impieghi spietata in altrui danno.
Forse ciò fai, perchè i lascivi amori
Pudica abborri, e di servar desiri
In altri il fior di castità pregiato?
Deh! non sovvienti che tra l'erbe e i fiori
Scendesti in terra dai superni giri
A dimorar col pastorèllo amato?
E che ti fu già grato
Temprar di Pane i non onesti ardori,
Quetando i suoi sospiri,
Vinta da pregio vil di bianca lana,
Da pietà no, chè sei cruda e inumana?
Oh! quante volte ad Orïon, che carco
Di preda e di sudor fea dalla caccia,
Stanco dal lungo errare, a te ritorno,
Sciugasti col tuo vel l'umida faccia,
E di tua propria man lentasti l'arco,
E lasciva con lui fèsti soggiorno!
Ma 'l vergognoso scorno
Non soffrì Apollo e l'oltraggioso incarco;
Anzi seguì la traccia
Del tuo amatore, e fe' ch'a lui la vita
Toglicsti incauta con crudel ferita.
ti dee rimembrar che poi scorgesti
tinto il caro corpo in riva al mare,

Che del tuo stral trafitta avea la fronte;
Onde tu sovra quel, mesta, spargesti,
Lavando la sua piaga in stille amare,
Dall'egre luci un doloroso fonte,
Dicendo: Ahi! man', voi, pronte
All'altrui morte, vita a me togliesti;
Chè non si può chiamare
Vita or la mia, se non vogliam dir viva
Chi dell'alma e del cor il Fato ha priva.

Pur forse, o Dea, ten vai del pregio altera
Di castità, perchè ferino volto
Vestir fèsti Atteón, spruzzando l'acque.
Or dimmi, lui rendesti errante fera,
Perchè ti vide il bel del corpo occolto?
O perchè alle tue voglie ei non compiacque?
Ver è, sebben si tacque,
Ch'egli a forza, e con voglia aspra e severa,
Dalle tue braccia sciolto,
Sen gisse, mentre tu, d'ardor ripiena,
Al collo gli facéi stretta catena.

Ma tu t'ascondi, ed agli accesi rai
Tenebre intorno aspergi, or de' tuoi falli
Udendo di quaggiù vere novelle.
Chiuditi pur, nè ti mostrar più mai,
Perchè non merti in ciel vezzosi balli
Guidar in compagnía dell'altre stelle:

Così de le fiammelle
Sue chiare il Sol più non t'indori omai;
E reggere i cavalli
Notturni il Fato a te vieti in eterno,
Donando altrui di lor l'alto governo.

CANZONE XII.

Per la sperata guarigione di D. Leonora d'Este. — Il poeta le chiede in prima che gli sia permesso di celebrarla ne' suoi versi; poi tocca dell'impressione che fece nel suo cuore l'aspetto di lei la prima volta che la vide; indi mostra che, se tanta beltà non fosse stata in parte adombrata dalla sofferta malattia, ne sarebbe stato arso ognuno che l'avesse contemplata; da ultimo, non altro ravvisando che maggior bene in tal pericolo, fa voti perchè il Cielo le ridoni la primiera sanità.

Mentre ch'a venerar movon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto,
Quasi in celeste tempio idol celeste;
E mentre c'ha la Fama il mondo vôlto
A contemplarti, e mille fiamme ardenti
D'immortal lode in tua memoria ha deste,

Deh! non sdegnar ch'anch' io te canti; e 'n queste
Mie basse rime volontaria scendi,
Nè sia l'albergo lor da te negletto;
Ch'anco sott'umil tetto
S'adora Dio, cui d'assembrarti intendi;
Nè sprezza il puro affetto
Di chi sacrar face mortal gli suole,
Benchè splenda in sua gloria eterno il Sole.

Forse, come talor candide e pure
Rende Apollo le nubi, e chiuso intorno
Con lampi non men vaghi indi traluce,
Così vedrassi il tuo bel nome adorno
Splender per entro le mie rime oscure,
E 'l lor fosco illustrar colla sua luce;
E forse anco per sè tanto riluce,
Che, ov'altri in parte non l'asconda, e tempre
L'infinita virtù de' raggi sui,
Occhio non fia che 'n lui
Fiso mirando non s'abbagli e stempre:
Onde, perchè ad altrui
Col suo lume medesmo ei non si celi,
Ben déi soffrir ch' io sì l'adombri e veli.

Nè spiacerti anco dee, che solo in parte
Sia tu beltà ne' miei colori espressa
Dallo stil ch' a tant'opra audace move;
Però che, s'alcun mai, quale in te stessa

Sei, tale ancor ti ritraesse in carte,
Chi mirare osería forme sì nove,
Senza volger per tema i lumi altrove?
O chi, mirando folgorar gli sguardi
Degli occhi ardenti, e lampeggiare il riso,
E 'l bel celeste viso
Quinci e quindi avventar fiammelle e dardi,
Non rimarría conquiso,
Bench'egli prima in ogni rischio audace
Non temesse d'Amor l'arco e la face?

E certo il primo dì che 'l bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spazïarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi pería con doppia morte il core.
Ma parte degli strali e dell'ardore
Sentíi pur anco entro 'l gelato marmo;
E, s'alcun mai, per troppo ardire, ignudo
Vien di quel forte scudo
Ond' io dinanzi a te mi copro ed armo,
Sentirà il colpo crudo
Di tai saette, ed arso al fatal lume
Giacerà con Fetonte entro 'l tuo fiume.

Chè, per quanto talor discerne e vede
De' secreti di Dio terrena mente

Che da Febo rapita al ciel sen voli,
Provvidenza di Giove ora consente
Ch'interno duol con sì pietose prede
Le sue bellezze al tuo bel corpo involi;
Chè se l'ardor de' duo sereni Soli
Non era scemo, e 'ntiepidito il foco
Che nelle guance sovra 'l gel si sparse,
Incenerite ed arse
Morían le genti, e non v'avea più loco
Di riverenza armarse;
E, ciò che 'l Fato pur minaccia, allora
In faville converso il mondo fôra.

Ond'ei, che prega il Ciel che nel tuo stato
Più vago a lui ti mostri, e ch'omai spieghi
La tua beltà che 'n parte ascosa or tiene,
Come, incauto, non sa che ne' suoi preghi
Non chiede altro che morte? E ben il fato
Di Semele infelice or mi sovviene,
Che 'l gran Giove veder delle terrene
Forme ignude bramò, come de' suoi
Nembi e fulmini cinto in sen l'accoglie
Chi gli è sorella e moglie;
Ma sì gran luce non sostenne poi:
Anzi sue belle spoglie
Cenere fèrsi, e nel suo caso reo
Nè Giove stesso a lei giovar potéo.

Ma che? forse sperar anco ne lice
Che, sebben dono ond'arda e si consumi
Tenta impetrar con mille preghi il mondo,
Potrà poi anco al Sol di duo bei lumi
Rinnovellarsi in guisa di fenice,
E rinascer più vago e più giocondo,
E, quanto ha del terreno e dell' immondo
Tutto spogliando, più leggiadre forme
Vestirsi: e ciò par ch'a ragion si spere
Da quelle luci altere;
Ch'esser dee l'opra alla cagion conforme.
Nè già si puon temere
Da beltà sì divina effetti rei;
Chè vital è 'l morir se vien da lei.
Canzon, deh! sarà mai quel lieto giorno,
Che 'n que' begli occhi le lor fiamme prime
Raccese io veggia, e ch'arda il mondo in loro?
Ch' ivi, qual foco l'oro,
Anch' io purgherei l'alma; e le mie rime
Fôran d'augel canoro,
Ch'or son vili e neglette, se non quanto
Costei LE ONORA col bel nome santo.

CANZONE XIII.

In lode delle mani della sua donna. — Questa e le due canzoni seguenti furono dettate a imitazione di quelle tre celebri del Petrarca sugli occhi di M. Laura.

Perchè la vita è breve,
E pien d'ogni periglio il dubbio corso,
E stanco omai nell'opre il tardo ingegno,
E la Fortuna il dorso
Ne rivolge, al fuggir veloce e leve,
E cangia il breve riso in lungo sdegno,
Nè pace è mai nel suo turbato regno;
Candide mani, onde sovente Amore
Ebbe mille vittorie e mille palme
Delle più nobil alme,
A voi sacro le rime, e sacro il core:
E, s'i miei bassi accenti
Non ergo ove s'innalza il vostro onore,
Voi gli appressate a' begli occhi lucenti,
E l'alta via del sole alfin si tenti.
Non perch'io non riguardi
Quanto è sublime il segno a cui s'aspira,
Di candor in candor, di raggio in raggio;

Chè potría sdegno ed ira
Mover da noi, non pur da' cari sguardi,
Come sia l'umil loda indegno oltraggio:
Ma chi fu nell'amar sì accorto e saggio,
Che frenasse il desío ch' in alto intenda,
Benchè minacci Amor con duri strali
Di far colpi mortali,
E, da voi mosso, l'arco ei pieghi e tenda?
Questo pensier m'arretra,
Dove armato da voi lampeggi, e spenda
In me la sua gravosa aurea faretra;
Parte il timor mi volge in fredda pietra.
E, se pur non si frange
Più a dentro a' duri colpi il molle petto,
Non è virtù d'usbergo o d'arte maga;
Ma 'l timoroso affetto
In selce par che mi trasmuti e cange.
Oh meraviglia! Amor la selce impiaga;
Ma non avvien che da profonda piaga
Versi del sangue mio tepida stilla.
O mia fortuna, o fato, o stelle, o cielo,
Son di marmo e di gelo,
E 'l marmo alle percosse arde e sfavilla.
Per la ferita intanto
(Sasselo Amor, che saettando aprilla)
Lagrime spargo, e 'n lagrimoso canto
Di vostra lode fo canoro il pianto.

Dolor, perchè mi spingi
A perturbar la sua fronte serena?
Sostien' ch' io vada ove il pensier m' invita.
Già la mia dolce pena,
Destra gentil, che lo mio cor distringi,
Non è tua colpa, o la mortal ferita;
Chè tu risani, anzi ritorni in vita
Pur di quel colpo onde il dolore ancide.
Mani, onde il regno Amor governa e volve,
E lega l'alme e solve,
Qual bellezza sì bella ancor si vide?
E, se creder vi giova
Alle due luci più serene e fide,
Voi contendete di bellezza a prova
Con gli occhi, in cui suo pari il Sol ritrova.

Neve, che geli e fiocchi
In poggio o 'n monte alla più algente bruma,
Non è sì molle, o di candor simíle,
Nè di cigno la piuma;
Nè, per giudicio d'altra mano o d'occhi,
Eletta perla in lucido monile:
Nè ritrar vi potría laudato stile
Del buon Parrasio, o pur d'Apelle istesso,
O d'altri mai che 'n bei colori e 'n carte
Mostrò la nobil arte,
Ed in mille bellezze il bello espresso

Mostrar già non potea:
Altri marmi cercò lunge e da presso
In formar vaga Ninfa o vaga Dea,
Ma non scolpì celeste e vera idea.
Ed or chi voi figura,
Mani bianche e sottili, a' vaghi sensi
Con magistero oltre l'usato adorno,
Fra sè medesmo pensi:
Qui vinta è l'opra d'arte e di natura,
E 'l marmo e 'l puro avorio han dolce scorno;
Nè gemma nasce, ove ci nasce il giorno,
Degna di tant'onor, nè lucid'oro. —
Ma chi voi finge e vi colora e vede,
Ecco, dica, la Fede. —
E, benchè manchi il più del bel lavoro,
Creda ch'a voi risponda
L'idolo mio che nella mente adoro,
Nè più in terra ricerchi, o 'n aria, o 'n onda
Grazia e beltà che 'l cielo agli occhi asconda.
Io cotanto in voi sole
Di bellezza talor contemplo e miro,
Ch'a pena ad altro oggetto i lumi affiso;
Ma se quel dolce giro
Di sì begli occhi, e quel sereno Sole
Onde quaggiù risplende il chiaro viso,
Voi mi celate, e 'l lampeggiar del riso,

Qual bianca nube opposta a bianca luna,
Pur che di voi, mani cortesi e care,
Non vi mostriate avare,
Non incolpo mio fato o mia fortuna:
Voi quattro volte e diece
Pascete vista di piacer digiuna;
E, se vendetta far baciando ei lece,
I baci siano alfin di sguardo in vece.
Canzon, tropp'osi, e nulla speri, e indarno;
Almen compagne solitaria aspetta,
O mercè cerca pur senza vendetta.

CANZONE XIV.

Sullo stesso argomento.

Donna gentile, io veggio,
Al biancheggiar dell'onorata mano,
Di pace il pegno; e, di salute incerto,
Poscia da voi lontano
Di voi pensando, a gran pena m'avveggio
S'alla mia fe si debba o pena o merto:
Ma, com'uom vinto, e 'n gran contesa esperto
Che non giova 'l ritrarsi o 'l far difesa
Contra i colpi d'Amor (sì forte ei punge,

E sì turbato aggiunge),
Gitto l'armi di sdegno all'alta impresa,
E sol per me riserbo
Lodi e preghiere, ond'i nemici ei giunge;
Di queste armato, e contra altrui superbo,
Non temo più di morte il fine acerbo.
Ma penso: Egli è pur vero
Che diva siete; o le man vostre a quelle
Somiglio, onde lo spirto ignudo uscío,
Che 'l sole e l'auree stelle
Crearo e 'l più mirabil magistero
Di cui sovvienci ancor nell'alto obblío:
Così, dico fra me, nel pensier mio
Due man leggiadre a meraviglia e pronte
Pon fare e nel mio core opre divine;
E saran pur alfine
(O ch'io nel duol vaneggio) illustri e conte;
Ed al lor grave pondo
Rendon l'anime erranti e peregrine;
E da lor porta impresso il cor profondo
Ciel, sole e stelle e nova idea del mondo.
A più bel mondo ancora
Soglion mandar l'anime stanche e gravi
Dalla prigione ove già fûro avvinte;
'osì dolci le chiavi
ll'ingegnoso cor volgon talora

Per liberar le soggiogate e vinte;
E 'nsieme ravvivar le faci estinte
Potríano, ed ammorzar l'accesa fiamma:
Ma sino ad or mai delle menti accense
Favilla non si spense;
Anzi il lor gelo più soave infiamma
E 'n sì divine tempre,
Che di terreno in lor non è pur dramma:
Felice ingegno, ove il pensier contempre
Quel che dovrà nel cielo arder mai sempre.
Quante ricchezze unquanco
Avara man di Crasso o pur di Mida,
Quanto la terra o 'l mar nasconde o serra,
Col segno, onde si sfida
Da lor nell'opre il cor timido e stanco,
Non cangerei, nè con lor dolce guerra:
Nè l'una ò l'altra mai vacilla od erra;
Ma doni e gioje e grazie e versa e spande,
Quasi del Cielo, anzi del Sol ministra,
La mano ancor sinistra:
Far la destra potría fregi e ghirlande;
Ed alla men fallace
Scettro devríasi imperïoso e grande;
Se pur l'arco di Cintia a lei dispiace,
O quel d'Amor disprezza e l'aurea face.
Ma perchè veggio o parmi

Ch'ella non sol può dar salute e scampo,
Ma palma e fama gloriosa eterna
Nel duro instabil campo
Di nostra vita, io chieggio e palma ed armi,
Armi di luce e di virtù superna,
O lauro almen, che, quando è notte e verna,
Non tema il ghiaccio o la procella o 'l tuono
O 'l fulmine ch'accende ardente foco,
Giammai per tempo o loco,
Ma verdeggi di Febo al chiaro suono.
Deh! quai fatiche illustri
Mi faran degno di sì nobil dono
Per volger d'anni o per girar di lustri?
Sia almen pietosa a' miei sospir trilustri!
Canzon, tu sei pur lenta, e non t'avanzi;
La sorella maggior lunge precorse,
E chier' mercè fra le Colonne e l'Orse.

CANZONE XV.

Sullo stesso argomento.

Perchè l'ingegno perde
In voi lodando, e manca il proprio spirto,
Come al poggiar del sole il vento e l'aura;

Qual d'odorato mirto,
O d'alloro vaghezza in te rinverde?
E chi le voci al mio cantar ristaura?
Amore, a cui parea Beatrice e Laura
Umil soggetto, or chi le piume impenna
Alle mie basse e faticose rime,
Perch'al merto sublime
Giunga coll'ali tue la stanca penna?
Tu spiega a' versi miei
Il volo, o pur ch'io taccia almeno accenna;
Chè tu medesmo dir potresti e déi
I gloriosi tuoi cari trofei.

Da poi che tu vedesti
Più di pietà che di vendetta amiche
Le man che ponno armarti e fare inerme,
A voi, belle e pudiche,
Il mio regno concedo e me, dicesti:
Ma voi, pietose delle parti inferme,
Armi sdegnate sì pungenti e ferme.
Dunque armi no, nè sanguinose spoglie
Serbo al vostro candor, puro, innocente,
Ma ciò che l'Orïente
Di prezïoso a' vincitori accoglie,
E 'l fortunato Occaso
Di farvi adorne par che più s'invoglie,
Onde fiorisce in lui novo Parnaso,
Ed apre novi fonti altro Pegáso.

A' pargoletti Amori
Poscia dicea: Spiegate a lieto volo
I purpurei, o fratelli, e gli aurei vanni,
E 'n più felice suolo
Scegliete a prova pur le rose e i fiori
Dipinti ancor de' sospirosi affanni,
E quei che l'ôr più saldi incontra gli anni
Produce; e l'Oceán vi mostri il grembo;
E v'offrano i suoi doni e quinci e quindi
I forti Iberi e gl'Indi
Cui cinge il mar col suo ceruleo lembo. —
Disse, e i veloci e vaghi
Sen gîro a stuol, come lucente nembo
Che dall'aure portato e voli e vaghi,
Cosa cercando pur che gli occhi appaghi.
E qual bellezza ascosa
Di mille Amori agli occhi alcun terrebbe?
O chi negar la può, s'Amor la brama?
In terra allor non ebbe
Vïola o giglio o pur giacinto o rosa,
O gemma occulta alla superba fama,
Negata a lei ch'Amore onora ed ama.
Anzi la Terra, il Mar, l'Occaso e l'Orto
Par che s'adorni a prova e si dipinga
Per lei ch'il ciel lusinga;
E 'l Sol, dal suo cammin lungo e distorto,

Mostra ch'i segni amati
Passar bramando, il corso oltre sospinga.
Com'api intanto i pargoletti alati
Spoglian di fior' le piante e i verdi prati.
Nell'Occidente estremo
Una parte del mondo è bella e lieta,
Là dove primavera eterna stanza,
La gloria ha doppia meta,
E più benigno splende il ciel supremo;
Ride Natura in giovenil sembianza,
Zefiro spira per continua usanza,
E s'odon mormorar coll'aure estive
I vaghi fonti e i lucidi ruscelli,
E dei vezzosi augelli
Al canto rimbombar l'ombrose rive;
E più dolce concento
Fan de' bei fiori i levi spirti e snelli,
E pare il cielo all'armonía più intento,
Suoni ed odori a lui portando il vento.
Qui, dopo lunghi giri,
Gli Amoretti fermâr l'ali volanti
Nel felice, odorato, almo terreno.
D'umor vivo stillanti
Altri i fior coglie, onde poi dolce spiri
La nostra Esperia; altri il profondo seno
Della faretra d'ôr ne colma appieno;

Altri le spoglie, onde la destra ignuda
Coprir si dee, prima polisce e terge,
Poi degli odori asperge
I quai felice pianta instilla e suda;
Altri par che sepolte
Tra bianchissimi fior l'asconda e chiuda;
E tutti alfin colle ricchezze accolte
Fan mille voli in ciel, mille rivolte.
Canzon, fia tua ventura e grazia altrui,
Se la man bella e nuda a te si scopre;
Baciala, e grida: Questo è 'l fin dell'opre.

CANZONE XVI.

Parla il Tempo alle donne, dichiarandosi punitore inesorabile del loro orgoglio.

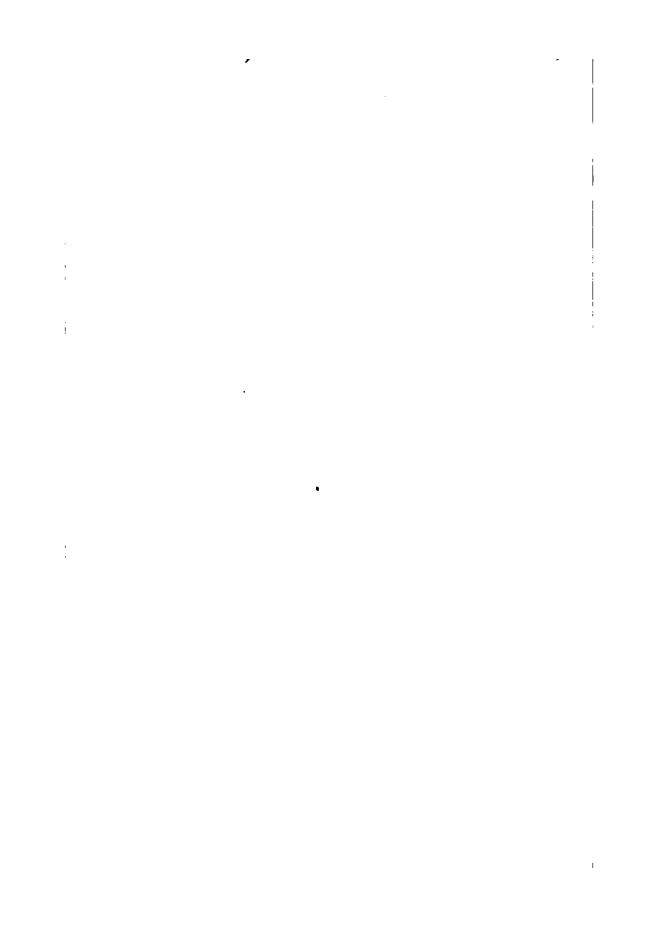
Donne, voi che superbe
Di giovinezza e di beltà n'andate;
Voi che l'arme sprezzate
Di Venere e d'Amore;
Voi sempre invitte e sempre vincitrici,
Voi vinte pur sarete
Dal mio sommo potere.
van vanti e le glorie,

Le corone e le palme,
Le spoglie di tant'alme,
Ond'i vostri trionfi adorni vanno,
Pur mia preda saranno;
E fia mia preda insieme
Questa vostra bellezza e quest'orgoglio
Che 'l mondo onora e teme.
Il Tempo io sono; il Tempo,
Vostro nemico, e vostro
Domatore e signore,
Che posso, sol fuggendo,
Vie più contro di voi,
Che non può Amor pugnando
Con tante squadre e tanti assalti suoi.
Ed or, mentre ch'io parlo,
La mia tacita forza
Entra negli occhi vostri e nelle chiome,
E le spoglia e disarma.
Quinci rallenta i nodi,
Quinci le faci ammorza,
Quinci rintuzza i dardi
Degli amorosi sguardi;
E quinci a poco a poco
L'alta beltà disgombra,
Il cui raggio e il cui foco
Tosto alfin diverran cenere ed ombra.

I' fuggo, i' corro, i' volo;
Nè voi vedete (ahi cieche!)
La fuga, il corso, il volo:
Nè men vedete come
Ne porti il vostro onore e il vostro nome,
E voi medesme meco;
E come co' miei passi
Ogni cosa mortal ratto trapassi.
Ma, ahi, par pur che stia
Qui neghittoso a bada.
Folli! deh, che vi giova
Lusingar voi medesme
Con volontario inganno,
S'aperto il vostro danno
Vedrete alfin con dolorosa prova?
Tosto verrà quell'ora
Che con piena vittoria eternamente
Trionferò di voi.
Scaccerò in bando allora
Amor dal regal seggio,
Che ne' vostri occhi è posto;
Ed in quel loco poi
Spiegherà le mie insegne
La Vecchiezza e l'Onore.
Torrò di man lo scettro
De' vostri empj pensieri

All'alterezza, che nel vostro petto
Quasi regina or siede;
E in quella stessa sede
Porrò la penitenza,
Che con dura memoria
De' beni andati e dell'andata gloria,
Quasi continuo verme,
Roderà ognor le vostre menti inferme.
Vi farò a mio volere,
Come a vinte, cangiar legge e costumi,
Lasciar il canto, le parole e 'l riso;
I nuovi abiti egregi,
E quante spiega in voi superbe pompe
Ricchezza, arte ed ingegno,
Farò deporvi, in segno
Di vostra servitute,
Qual uom ch' in dura sorte abito mute.
Queste cose or v'annunzio,
Perchè, tra voi pensando
Come la beltà vostra si dilegua,
E quel che poi ne segua,
Cessi quel vostro orgoglio
Pieno di feritate,
Che di servirvi amando
Ogni cosa mortal indegna stima:
Ma di voi stesse fate

Come pietà vi detta,
E ragion vi consiglia,
Ch'io coll'istessa fretta
N'andrò seguendo il mio viaggio eterno.
Su, su, Stagioni, omai;
Su, Giorno, Notte ed Ore,
Mia veloce famiglia,
Che con moto superno
Ab eterno creò l'alto Fattore,
Seguite il corso antiquo
Delle vostre vittorie
Per lo calle del ciel lungo ed obliquo.

RIME EROICHE

SONETTI

SONETTO I.

Teme che il Duca Alfonso voglia ardere la Gerusalemme liberata.

Chi colle fiamme qui di Flegetonte
I fochi desti e 'l gran rogo ha costrutto?
Questa d'obblío vorago alta e di lutto
Si deriva da Lete, o da qual fonte?

L'opre mie, che sperai ch' illustri e conte
Fossero in ogni etate al secol tutto,
Chi consuma e sommerge? È questo il frutto
Ch' io colgo, o Febo, nel tuo fertil monte?

Secca tu gli atri stagni, e da Parnaso
Corra a smorzar gl' incendj eterno fiume,
E n'apra un novo umor novo Pegáso;

E fede impenni all'ale mie le piume,
Sì che, lunge lassando il mesto occaso,
Volino in orïente incontra il lume.

SONETTO II.

Sul medesimo soggetto. — Nel primo quadernario s'allude all' Eneide *che Augusto impedì non fosse abbruciata.*

Tolse alle fiamme il glorïoso Augusto
La pietà che d'Achille agguaglia l'ira,
Onde ancor vive, e cresce, e luce, e spira,
Fama, l'incendio d'Ilïon vetusto.

Il mio signor, che 'l Mauro e l'Indo adusto
Sovra chi vinse o resse il mondo ammira,
Vorrà ch'accenda una medesma pira
Fido parto innocente e padre ingiusto?

Errò il padre: il figliuol la fe scolpita
In fronte porta, e se ne gloria e vanta,
Come servo fedel, di note impresso.

L'un piange anco il suo fallo, e l'altro canta
Il suo signor: se l'una all'altra vita
S'innesta, ah vivano ambo al ben promesso!

SONETTO III.

Sul medesimo soggetto. — Pare dagli ultimi versi che almeno un esemplare del poema fosse bruciato.

Ahi! le fiamme d'Europa, accese in questi
Fogli, or son dunque d'altre fiamme spente?
E di tante fatiche e sì fervente
Studio non fia ch'altro che duol ne resti?

Già perduto n'è 'l frutto! E tu potesti
Esser nel proprio mal lingua sì ardente,
Ministra del dolor, non della mente,
Che gli effetti seguir súbito fèsti?

Tremâr le mani al duro officio, e 'n pianto
Volgesti gli occhi, ed a sì degni scritti
Riverente Vulcan cesse ampio loco:

Indi incitato (ahi troppa fretta!) il foco
Gli arse, e al suo danno mille Spirti invitti
Sin dal ciel sospirar udirsi intanto.

SONETTO IV.

Scrive dalla sua prigione al sig. Scipione Gonzaga, pregando che non vengano deluse le sue preghiere.

Scipio! o pietate è morta, od è bandita
Da' regi petti, e nel celeste regno
Tra' Divi alberga, e prende il mondo a sdegno,
O fia la voce del mio pianto udita.

Dunque la nobil fe sarà schernita,
Ch'è di mia libertà sì nobil pegno?
Nè fine avrà mai questo strazio indegno
Che m'inforsa così tra morte e vita?

Questa è tomba de' vivi, ov' io son chiuso
Cadavero spirante, e si disserra
Solo il carcer de' morti.... Oh Divi! oh Cielo!

S'opre d'arte e d'ingegno, amore e zelo
D'onore han premio, ovver perdóno in terra,
Deh! non sia, prego, il mio pregar deluso.

SONETTO V.

Per malattia di D. Vincenzo Gonzaga.

Langue Vincenzo, e seco Amor, che seco
Mai sempre vive, e seco e per lui spira,
E per lui gli occhi volge, e 'n lui li gira,
Argo e cervier per lui, ma per sè cieco.

Langue assetato, ed or fontana e speco,
Or ombre brama e col pensier rimira;
Langue, e sì dolce è l'atto ond'ei sospira,
Ch'Amor, Dolce è, gli dice, il languir teco.

Coll'ale al volto i pargoletti Amori
Rinnovan l'aure; e Pasitéa sì piagne,
Che par ch'imiti il mormorar d'un fonte,

E gli lusinga il sonno; e le compagne
Van rasciugando i rugiadosi umori
Dal bianco petto e dalla bella fronte.

SONETTO VI.

Al duca Alfonso, implorando la sua liberazione dal carcere.

Me novello Issïon rapida aggira
La rota di fortuna, e, se in sublime
Parte m'innalza, o pur se mi deprime,
Sempre però m'affligge e mi martira.

Piansi lassuso, ov'entra il sole, e spira
L'aura più lieta tra frondose cime;
Arsi, gelai, languíi, pregando in rime,
Nè scemai le mie pene o la vostra ira.

Or in carcer profondo o son cresciuti
I miei tormenti, od è più acuto e forte
Vecchio dolor, cui giro aspro sia cote.

O magnanimo Alfonso, a me si muti
Non sol prigion, ma stato: e, se mia sorte
Rotar pur vuole, intorno a voi mi rote.

SONETTO VII.

Per l'abdicazione di Carlo V.

Di sostener, qual novo Atlante, il mondo
Il magnanimo Carlo era omai stanco:
Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corsa la terra, e corso il mar profondo;

Fatto il gran re de' Traci a me secondo,
Preso e domato l'Affricano e 'l Franco;
Sopposto al ciel l'omero destro e 'l manco,
Portando il peso a cui debbo esser pondo.

Quindi al fratel rivolto, al figlio quindi:
Tuo l'alto imperio, disse, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania e Roma: —

E tu sostien' l'ereditaria soma
Di tanti regni, e sii monarca agl'Indi:
E, quel che fra voi parto, amore unisca.

SONETTO VIII.

Spera che l'ombra del duca Ercole inspiri Alfonso a liberarlo.

L'ombra superba del crudel Pelíde
Chiese vergine illustre al campo argivo,
E, ingorda del real sangue cattivo,
Sull'alta tomba in sul mattin si vide.

Scenda in suo scorno del pietoso Alcíde
L'alma cortese; e prigionier, che privo
Quasi è di vita, in libertade e vivo
Per grazia torni.... Ecco a' miei preghi arride:

Ecco s'apre la terra; o pure è il cielo
Che si disserra e che dal manco lato
Lampeggia; o tuona il cielo, o 'l suol rimbomba?

Pur per nube vegg' io, quasi per velo,
Col padre il figlio in deità traslato
Sovra aureo nembo, ed odo un suon di tromba.

SONETTO IX.

In morte del Verato, gentiluomo ferrarese, eccellente nel rappresentar personaggi tragici e comici.

Giace il Verato qui, che 'n real veste
Superbo, od in servil abito avvolto,
Nel proprio aspetto, o sotto finto volto,
Come volle sembrò Davo o Tïeste.

Se pianse e risonò funebri e meste
Voci, lagrimò seco il popol folto
La dura cena, e 'ndietro il Sol rivolto
Parve, ed in nubi ascoso atre e funeste.

Se rise, riser seco i bei notturni
Teatri degli scherzi e delle frodi,
Ed insieme ammiraro il mastro e l'arte.

Or le scene bramar, bramar le carte
Sembran l'alta sua voce e i dolci modi,
E sdegnar altro piè socchi e coturni.

SONETTO X.

Implora dall'ombra del duca Ercole d' Este che gli sia renduta giustizia.

O di valor non già, ma sol secondo
Di nome Alcíde, gloríoso e forte,
Che, mentre al mortal corpo eri consorte,
Facéi bella la terra e lieto il mondo!

Manda dal cielo un messaggier giocondo,
Che d'Astréa la bilancia in terra porte;
Chè l'altre popolari or son sì torte,
Che in lor virtù non si conosce al pondo.

Quivi l'antica colpa e 'l già sofferto
Gastigo in un si libri; e dall'un lato
Stian gli error miei, dall'altro ogni mio merto:

Poscia il tuo figlio e mio signor laudato
Pesi col benc il mal, col dubbio il certo,
Qual Giove in ciel pesa il valore e 'l fato.

SONETTO XI.

Prega il duca Ercole di Ferrara che voglia dal cielo rendergli benigni i suoi figli. i quali con insolite arti *cercavano di perderlo.*

Alma grande d'Alcide, io so che miri
L'aspro rigor della real tua prole,
Che, con insolite arti, atti e parole,
Trar da me cerca onde vêr me s'adiri.

Dal gran cerchio di latte, ove ti giri
Sovra l'erranti stelle e sovra il sole,
Un messaggier di tua pietà sen vole,
E spirto in lor d'umanitade inspiri;

E suoni sovra il cor: Perchè traligni
Da me, mio sangue? e perchè sì discordi
Da quel valor onde ten vai sì altero?

Tu clemente, tu giusto, al dritto, al vero,
A' messaggi del Cielo aver vuoi sordi
Gli orecchi sempre ed al cantar de' cigni?

SONETTO XII.

Scrive dal carcere di S. Anna al duca Guglielmo Gonzaga, invocando la sua protezione.

Signor, nel precipizio ove mi spinse
Fortuna, ognor più caggio invêr gli abissi;
Nè quinci ancor alcun mio prego udissi,
Nè volto di pietà per me si pinse.

Ben veggio il Sol, ma qual talora il cinse
Oscuro velo in tenebrosa eclissi;
E veggo in cielo i lumi erranti e i fissi:
Ma chi d'atro pallor così li tinse?

Or dal profondo oscuro a te mi volgo,
E grido: A me, nel mio gran caso indegno,
Dammi, chè puoi, la destra, e mi solleva;

Ed a quel peso vil che sì l'aggreva,
Sottraggi l'ale del veloce ingegno,
E volar mi vedrai lunge dal volgo.

SONETTO XIII.

In morte di un Cappuccino.
Invoca la sua assistenza.

Spirto immortal, che saggio e 'nsieme ardito
Nel mortal campo alte vittorie avesti,
Di voglie schife armato e d'atti onesti,
Del corpo carco no, ma sol vestito;

Or che sei vincitore al ciel salito
Dopo lunghe contese, in guerra mesti
Noi qui lasciando, deh! risguarda or questi
Chiostri, ov'eri cotanto a' buon' gradito:

E noi seguaci tuoi, ch'incontra il mondo
Te nell'opre e nel dir possente duce
Seguimmo, mira dal trionfo eterno;

E ne scorgi col ver ch'a te riluce,
A ben oprare: e nel cor nostro interno
Suona ancor più, che non soléi, facondo.

SONETTO XIV.

Duolsi col card. Albano che l'ossa di Bernardo Tasso, suo padre, sieno rimaste senza degno sepolcro, e lo prega a riparare a tal mancamento.

Alban, l'ossa paterne anco non serra
Tomba di peregrini e bianchi marmi,
Di prosa adorna e di leggiadri carmi,
Ma in alto sen l'involve oscura terra.

Lasso! e pietà, che in onorar non erra
I nomi amati, potea pur dettarmi:
« Il Tasso è questi, che tra regi ed armi
« Cantò sì dolcemente in pace e 'n guerra;

« Ed oprò molto e seppe. » E 'n nobil tempio
Potea la tomba ornarne, ove passando
Il dimostrasse il peregrino a dito:

Ma lo vietò dura fortuna! Or quando
Fia pieno il mio desir che tardi adempio?
Sia per te pago in terra, e 'n ciel gradito!

SONETTO XV.

Parla della riforma del suo poema; ma dubita di conseguire l'aggradimento del Pubblico.

Scrissi di vera impresa e d'eroi veri,
Ma gli accrebbi ed ornai, quasi pittore
Che finga altrui, di quel ch'egli è, maggiore,
Di più vaghi sembianti e di più alteri.

Poscia con occhi rimirai severi
L'opra; e la forma a me spiacque e 'l colore;
E l'altra ne formai, mastro migliore;
Nè so se colorirla in carte io speri:

Ch'egro e stanco dagli anni, ove più rare
Tenti le rime far, men piaccion elle,
E 'n minor pregio io son che già non era.

Pur non langue la mente, e prigioniera
Esce dal carcer suo; nè quel che pare,
Ma l'orme scorge e vere e pure e belle.

SONETTO XVI.

Sopra il suo poema della Gerusalemme liberata.

L'arme e 'l duce cantai che per pietate
La terra sacra a genti empie ritolse,
In cui già Cristo di morir si dolse,
E immortal fe' la nostra umanitate.

E sì fu chiaro il suon, che questa etate
Ad ammirar l'antico onor rivolse;
Ma nè pedoni, nè destrieri accolse,
Che gissero oltre il Tauro, oltre l'Eufrate.

Nè so s' i vaghi spirti al ciel rapiva,
Ma ben sovente di pietoso affetto
Si colorò chi le sue note udiva:

Me talor rapì certo, ed alcun detto
Dal ciel spirommi o Musa od altra Diva;
Deh! spiri or sempre, e di sè m'empia il petto.

SONETTO XVII.

A' suoi libri. Brama che nelle proprie opere si trasfondano i pregi ch'egli ammira in essi.

O testimoni del valore illustri,
Per cui spïando il vero io vo sovente;
Per cui spira e ragiona e m'è presente
Tal che morì già tanti e tanti lustri;

Mentre pur cerco come l'uom s' illustri,
E 'n me rinnovo un desiderio ardente
Che m'accendea la giovinetta mente,
Continüando l'opre mie trilustri,

Tra voi dimoro, e sospirando i' dico:
Deh! fosse in loro il dolce stile e l'arte
Ch'a morte fa sì glorïoso inganno,

Perchè agguagliasser quei che poi verranno,
Leggendo spesso le mie dotte carte,
Il novo Alfonso ad ogni vostro antico.

SONETTO XVIII.

Sopra la Lusíade di Luigi Camoens.

Vasco, le cui felici ardite antenne
Incontro al Sol che ne riporta il giorno
Spiegâr le vele, e fèr colà ritorno
Ov'egli par che di cadere accenne;

Non più di te per aspro mar sostenne
Quel che fece al Ciclope oltraggio e scorno,
Nè chi turbò l'Arpíe nel suo soggiorno,
Nè diè più bel subietto a colte penne:

Ed or quella del colto e buon Luigi
Tant'oltre stende il gloríoso volo,
Ch' i tuoi spalmati legni andâr men lunge.

Ond' a quelli a cui s'alza il nostro polo,
Ed a chi ferma incontra i suoi vestigi,
Per lui del corso tuo la fama aggiunge.

SONETTO XIX.

In lode di Bergamo.

Virtù fra questi colli alberga, e 'n prima
Vi crebbe; e sovra al più sublime ed erto
Monte l'Onor poggiando ascese al merto
Che 'n faticoso pregio ha laude e stima.

Coglie la Gloria ancor ghirlande in cima,
E mostra lauri e palme, e 'l calle aperto,
Perch'altri non travíe con piede incerto
Là dove l'ozio ogni valore opprima.

Nè qui spiegar le pompe sue disdegna
Fortuna amica, e 'l largo pian rimira
Ove il carro domar l'orrido Marte

Potrebbe; nè più lieto in altra parte
Splende il Sol, ride il suolo, e l'aura spira,
Nè più sicura Astréa vi scende e regna.

SONETTO XX.

A papa Clemente VIII. Ne implora la protezione.

Mentre fulmina il Trace, e i monti e i campi
Di morte ingombra, e d'atro sangue inonda;
Mentre Francia, di guerre ancor feconda,
Produce il seme onde sè stessa avvampi;

Tu di lontan prevedi i tuoni e i lampi
E i venti incerti e 'l ciel turbato e l'onda,
E per fortuna avversa e per seconda
Da gran periglio altrui difendi e scampi.

E, benchè sia pensièr l' imperio e il regno
Dell'alta mente, in me pietoso inchina
Gli occhi, quasi in negletto ed umil verme.

Tal Provvidenza di lassù divina,
Perchè il ciel volga, già non prende a sdegno
bassa terra e le sue parti inferme.

SONETTO XXI.

All'imperador Ridolfo e ad Enrico re di Francia, esortandoli a muover l'armi contra il Turco.

Ridolfo e Enrico, a' quali il Signor diede
I duo scettri maggior del secol nostro,
Perchè omai contra il crudo e fiero mostro
Non volger l'armi ed aggrandir la Fede?

Il fiaccargli le corna ben si vede
Esser posto da lui in poter vostro:
Quest'è la vera via ch'egli v' ha mostro
Di gire alla beata eterna sede.

Il pianger de' meschini a voi s'appressi,
Da Quel, che del suo sangue non fu scarso
Al mondo, per sua grazia a voi commessi.

Pietà vi mova omai il veder sparso
Tanto sangue cristiano, e tanti oppressi
Di cruda fame, e vie più d'un tempio arso.

SONETTO XXII.

Al sig. Ascanio Mori da Ceno in morte d'un suo figliuoletto.

Mirar due meste luci in dentro ascose,
Una pallida fronte, un corpo esangue,
E, dileguando dalle guance il sangue,
Gelar le brine e impallidir le rose;

Padre, ahi! padre, sentir voci pietose,
E questa e quella man fredda com' angue;
E la madre languir, se 'l figlio langue,
Ch'a pena è viva, e di morir propose;

Di morte un volto pien, l'altro di pianto,
Dell' immagine sua dolente impresso,
E cader tuo sostegno e tua speranza;

Quinci silenzio, e quindi strida intanto,
Per tutto orror, è duol ch'ogni altro avanza,
Ascanio; ma tu 'l vinci, anzi te stesso.

SONETTO XXIII.

Al Consalvo, scrittore spagnuolo di tragedie. Dice che solo da' versi di lui egli ritrae sollievo a' suoi affanni.

Chi può temprar, Consalvo, il gran disdegno
Che per alta cagion si move e desta,
E tranquillar il verno e la tempesta
De' miei pensieri e dell'affetto indegno,

Se tu non sei? Teco a dolermi io vegno;
E, se doglia per doglia è più molesta,
Come sì cara e dilettosa è questa
Che d'antico dolor porto e sostegno?

Chi m'addolcisce del mio pianto amaro
Le fonti, e l'aspro duol che l'alma ingombra,
Se non se i tuoi soavi e chiari accenti?

Così, piangendo e sospirando, imparo
Che la vita sparisce a guisa d'ombra,
E dolce è la pietà d'altrui lamenti.

SONETTO XXIV.

Al conte di Paleno. Confida nel suo patrocinio.

Di pensier' grave e d'anni, e 'nfermo il fianco,
E già vario la chioma, e tardo il piede,
Nè d'altro più che d'altrui danno erede,
E per morte bramar vivo pur anco:

Ma, di pregare e di lodar già stanco,
Pur con mio scorno, e d'aspettar mercede,
Temo ch'empia fortuna avare prede
Di me non faccia, e 'mpallidisco e 'mbianco,

Siccome in alpe suol gelida pietra;
Ma l'alta vostra cortesía m'affida,
E per suo raro don risorgo e scampo.

Oh! se grazia maggiore alfin m' impetra,
Bench' io sia men possente in duro campo,
Non temerò lei che minaccia e sfida.

SONETTO XXV.

Mentre loda il sig. Fabio Gonzaga, si dichiara inetto ad accostarsi all'altezza di tale argomento.

Fabio, io lunge credea col basso ingegno
Sovra me stesso, in voi lodando, alzarmi,
Ed agguagliar co' più lodati carmi
Quel valor che di fama eterna è degno.

Ma, più d'appresso, or più sublime segno
E la gloria vegg'io d' imprese e d'armi,
Cui alzarsi dovrían metalli e marmi,
Non ch'umil laude: e tal s'avrebbe a sdegno.

Così maggior si scopre antica torre,
Od alto monte a chi vicino il guarda,
E poggiar non vi puote uom lento e carco.

Però si ferma al periglioso varco
Del vostro onor la penna, e nol trascorre,
Già leggiera e veloce, or grave e tarda.

SONETTO XXVI.

In lode di Tommaso Stigliani.

Stiglian, quel canto onde ad Orféo simíle
Puoi placar l'Ombre dello stigio regno,
Suona tal, ch'ascoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogn'altro e più 'l mio stesso a vile.

E, s'autunno risponde ai fior d'aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro ov'erse Alcíde il segno,
Ed alle sponde dell'estrema Tile.

Poggia pur dall'umíl volgo diviso
L'aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso,
Che non ti può più 'l calle esser preciso.

Ivi pende mia cetra ad un cipresso:
Salutala in mio nome, e dàlle avviso
'io son dagli anni e da fortuna oppresso.

CANZONI

CANZONE I.

Alla Clemenza. Cercatala in varie parti del mondo e appresso varj principi, la trova alfine nell'animo e nelle opere di S. S. Sisto V; onde lo invoca a suo favore.

Santa Virtù, che dall'orror profondo,
Che le cose ascondea nel rozzo seno,
Pria con volto sereno
I secoli spiegasti in chiara luce,
E, le tenebre scosse, apristi al mondo
Le varie forme, e di colori adorno
Dall'orïente il giorno,
E 'l Sol che nel suo grembo il dì conduce,
E lei che bianca e fredda indi riluce;
Tu fra le fiamme e l' indurato gelo
Posta hai la sede, e tu 'l conserva e guarda,
Perchè fra' suoi contrarj ei non si stempre;
E con soavi tempre
Tu disponi la terra e 'nsieme il cielo:

Ah! fia che tutto incenerisca ed arda,
Se muti albergo: e chi 'l partir più tarda?
Ove degg' io cercarti? ove s'accende
La negra turba al raggio estivo e tinge?
O dove fiumi stringe,
E le paludi e i mari il ghiaccio indura?
Nè de' miei detti il suono ivi s'intende,
Nè ciò che vergar può la tosca penna;
Ma fere, e non accenna
Barbaro Marte con sembianza oscura.
Deh! qual legge di fato o di natura
È sì mutata? o qual crudele stella
Sì mi persegue, o Dea, (se dir conviensi)
E solo offende me, s'altrui minaccia,
Con spaventosa faccia?
Alma io non sono al mio signor rubella,
Perchè le colpe spesso io pianga e pensi
Or con gelidi spirti, or con accensi.
Sei dove sparve l'Orsa? io pur mi volgo
Al bel paese in cui m'affida a pena
L'accoglienza serena,
Benchè la terra ivi toccassi in prima,
Che poi nutrimmi, e non com' uom del volgo:
Deh! qual altra più degna e nobil sede
Il Sol girando vede
Con più tepidi raggi in altro clima?

Dov'è l'aura più dolce in verde cima?
Dove i guerrieri armenti alberga e pasce
Più fortunata piaggia o più feconda?
Dov'è più bello il monte o 'l piano o 'l lido?
Dov' il suo proprio nido
Sotto ciel sì benigno in altre fasce?
Qual terra più de' suoi gran doni abbonda?
O dove più ne porta il vento e l'onda?

Tu pur soléi già ritrovar sovente
Quivi d'altre Virtù felice schiera,
Quasi in celeste spera,
Chè non è parte a lei tanto simíle;
E v'era Astréa, com'è nel ciel lucente,
Discesa a Carlo: e, se lassù l'accolse,
Scorpio allor si raccolse.
Or non so dove sia, fra Battro e Tile,
O fra gente selvaggia, o fra gentile.
Ma spesso il mio pensier non lunge all'Arno
Mi suol guidar, quasi di riva in porto,
Mentre misuro pur l'arene e 'l mare
Colle mie pene amare,
Perch' io non pensi di cercarla indarno
Là 've un gran duce, a cui l'occaso o l'orto
Non vede eguale, emendi il nostro torto.

Mai vela non spiegò sì presto volo,
Nave spingendo già leggiera e scarca,

Come il pensier sen varca
Là dove alberga libertate e pace,
Presso l'un mare e l'altro, in nobil suolo;
O dove innalza la frondosa fronte
Imperïoso monte
Che diè riposo a chi l' invitto Trace
Vincer potea (la fama il ver non tace)
Là dove la gran quercia i colli adombra,
Ferma ad ogni procella, ad ogni nembo:
Deh! non mi scacci dagli ombrosi rami,
Perch' io pur mi richiami,
Dove il buon padre mio cantava all'ombra.
E talor penso a voi, Po, Mincio e Brembo:
Aprimi almeno, alta mia patria, il grembo.

Poi, quasi da un mio grave e lungo sogno
Io mi riscuoto, e dico: Ahi gran letargo!
A cui le rime spargo,
Nutrito di speranze incerte e false?
Che pur attendo omai? che pur agogno,
Già stanco, e sotto grave e doppia salma,
Palma giungendo a palma,
In guisa d'uom cui sol di gloria calse,
E per tempo girò Parnaso e 'l salse,
Ma no 'l tuo monte, o Sisto, in cui t'adoro?
O padre, e solo in terra e vivo esemplo
Della Chiesa di Dio, ch'è in cielo eterna,

Ove fia ch' io la scerna?
Più bella, che 'n avorio, o 'n marmi, o 'n oro
Opra di Fidia, in te (se 'l ver contemplo)
Ha la Clemenza e nel tuo core il templo.
Seco è la Fede in un medesmo petto,
Che non ha forse al mondo altro rifugio:
Deh! più non faccia indugio
Alle promesse ond'altri a me fu parco.
La mia salute e la tua grazia aspetto
Dalla tua santa man che lega e solve,
Pria che converso in polve
Sia questo grave mio tenace incarco:
Vedi c' ho già vicin l'ultimo varco.
A chi non sa, di perdonare insegna;
Però grido: Perdona a chi m'offese;
Chè la fraude coprir di falso amore
È troppo grave errore:
Quasi guerrier sotto mentita insegna,
Perdona mille scorni e mille offese,
Mille gelide invidie ed ire accese.
Nè sol io dalla grazia, io che mi pento,
Io che l'offeso fui, rimanga escluso;
Tante volte deluso,
Quante pregai, quante sperai perdono:
E, mentre il mondo alla tua gloria intento,
Là 've in sua vece il Re del ciel ti scelse,

Mira l'opre tue eccelse,
Rimbombi, come suol lucido tuono,
La tua clemenza, e corra intorno il suono;
E non pur l'oda il bel Sebeto, e 'l Tebro,
E l'Arno, e 'l gran Tirreno, e 'l mar che frange
Il Po turbato, e l'Appennino, e l'Alpe,
Ma lunge Abila e Calpe,
Parnaso, ed Ato, ed Acheléo, ed Ebro,
Istro, Tamigi, Senna, e Nilo, e Gange;
E 'l mondo tutto aspra sentenza or cange.
Voi, cui d'Italia il freno in mano ha posto
Fortuna, o regi; e voi, ch'avete in guerra
Soggiogata la terra,
Di gloria alteri e d'alta stirpe e d'armi,
Vizio è l'ira crudele e l'odio ascosto
In magnanimo core: e d'uomo esangue
Quasi pascer il sangue,
Vivendo d'altrui pena, indegno parmi.
Non aspetti il perdono i preghi o i carmi;
Non ritardi aspettato, e tosto incontra
Si faccia a mitigar l'altrui cordoglio,
Se medicina ha il male, o pur restauro.
Anco il leone e 'l tauro
Atterra ciò ch'opponsi e ciò che 'ncontra,
Non offende chi giace; in alto scoglio
[illegible]ina il Cielo, e 'n più superbo orgoglio.

ola, canzone, ove in sublime seggio
Fanno i purpurei padri alta corona
Al vicario di Cristo: a lui davante
T' inchina, e 'l piè gli bacia, e parla, e prega.
Quinci poi l'ali spiega,
E grida: Ove Clemenza altrui perdona,
Stringendo amici cori, è più costante
Che catena di lucido diamante.

CANZONE II.

Nella malattia del duca Alfonso II e de' figli. Descrive il lutto di Ferrara, e invoca la Dea della sanità.

hi vide il Sol lucente e puro il giorno,
E l'aria senza nubi e chiare l'onde,
E spirar l'aure e i più sereni venti,
E poi d'orrido vel coprirsi intorno
Il ciel oscuro e 'l mar ch'all'alte sponde
Si frange, e tra le nubi i lampi ardenti,
E tempesta crudel, ... pensi e rammenti
L' immagine turbata, e l'assomigli
Al già sì lieto albergo, ed or sì mesto,
Che par quasi funesto,

Là dove or langue il buon Alfonso e i figli:
Così, Fortuna, lor turbi e scompigli!
Quai cerchiam di natura infermi e frali
Più chiari esempi, e 'ncontro acerba morte
Chi n'assicura e ne difende in terra?
Tanti guerrieri suoi, quant'aspri mali,
Tant'arme son, quanti dolori: il forte
E 'l saggio cavalier temuto in guerra,
Cui nè di grave lancia incontro atterra,
Nè spada mossa da possente braccio,
Anch'egli giace e langue!.... Or che far ponno,
Vigor perduto e sonno,
Egre donne e fanciulli? i servi io taccio,
Che sono or quasi fiamma, or quasi ghiaccio.
Ond'uscìr tanti mali, e di qual parte
Sen volaro a turbar la festa e 'l gioco?
E senza dipartirsi, oimè! vi stanno;
E, per volger antiche e nuove carte,
Medicina o rimedio ancor val poco,
Onde si tempri sì gravoso affanno.
Ahi Ferrara! ahi Ferrara! a questo danno,
Perchè mostri rea sorte anco turbarse,
Altro, se dritto estimo, egual non fóra.
Leggesti di Pandora,
Che già di tutti i doni adorna apparse;
Ma questa ha più le stelle avare e scarse.

Scopría di vaga donna il ricco vaso
Ardita mano, e parte a schiera a schiera
Repente i mali uscían, pur come alati,
E, dall'Orto giungendo infin l'Occaso,
Tutto quello ond'uom giaccia afflitto o pera,
Fra' miseri mortali a morir nati,
Spargeasi al sommo, all'imo, a mezzo, a' lati:
Sol la Speranza ivi rimase al fondo,
Che volar non potè, rinchiusa l'urna.
Or bella mano eburna
Serra la nostra speme, e 'l grave pondo
Sopra v'impone: e che n'aspetta il mondo?
O Dea, tu che discacci i mali, e lunge
Li mandi, tu in lor volgi il dolce sguardo,
Rasserenando il verno e la tempesta,
Se giusto prego insino al cielo aggiunge.
Deh! movi omai, ch'ogni altr'ajuto è tardo:
E se teco or ne vien pietate, e resta,
Nè giammai senza te si trova o desta,
Non consentir ch'estingua morte avara
Onestate e valor, bellezza e senno,
Ch'alto lume già fenno;
Ma le tenebre nostre apri e rischiara,
Chè così d'adorarti il mondo impara.
Deh! qual novo pittor t'adorna, o Diva,
Un tempio in questa riva?

Chi l' immagin con note erge e sospende,
Mentre dal Cielo il tuo favor s'attende?

CANZONE III.

Alla duchessa di Mantova. Si studia di mostrarsi riconoscente de' segnalati benefizj da lei ricevuti. Ella cooperò molto per la liberazione del Tasso dal carcere di S. Anna.

Caro agli egri mortali il lucido auro,
E d'Orïente son le gemme e gli ostri,
E i fonti e i verdi chiostri
E l'opre varie di colori e i marmi;
Cara è la gloria, e del famoso lauro
L'antico pregio e l'onorato grido,
Lo qual di lido in lido,
Là 've non sono intesi i nostri carmi,
Sparge il canoro suon di trombe e d'armi:
Ma dono di salute al corpo esangue
Tutti altri avanza, ove la mente e l'alma
Sgombran quasi compagne il duolo acerbo.
Fa la vittoria il vincitor superbo,
Ed obblïando la sua nobil palma,
Per diletto ei talor vaneggia e langue;
 le spoglie di sangue

Tinte, alla nave altrui che tutta spalma,
Son de' tesori assai men grave salma.
Ma la salute fa più lieto il corso
D'umana vita, che fra scogli e sirti
Le vele a' feri spirti
Di fortuna dispiega, e cerca il porto.
Questa portaste voi, ch' in mio soccorso
Veniste a me, quasi celeste Diva,
Quand' io, sospinto a riva,
Più splender non vedea l'Occaso e l'Orto:
Luce al cíeco donaste, e vita al morto.
Doni celesti fur ch'oblío non copre;
Voi dal ciel li prendeste, alma divina:
Voi sete luce in quel gran Sole accensa
Ch' i santi raggi suoi sparge e dispensa;
E vita sete voi ch' indi dechina
A far viva quaggiù la fede e l'opre:
Per voi chiaro si scopre
Che grazia sforza il Ciel ch'altrui destina
La morte in sua giustizia o 'n sua rapina.
Voi la vinceste: oh che leggiadra schiera
Venne con voi d'alte virtuti elette,
Quando nel cor ristrette
Le mie già vinte ebber rifugio e scampo!
Altre scendean dalla superna sfera;
Altre in voi, nate allo splendor ch' inform·

Presa han sembianza e forma,
E tutte folgorâr con chiaro lampo.
Morte crudele, e fuggitiva in campo,
Come fera cacciata al folto bosco,
Faceva a' regni oscuri indi ritorno,
Cedendo la mia grave inferma spoglia.
Ed io, tremante più ch'arida foglia,
Apersi gli occhi stanchi, e vidi il giorno
Men che pria non solea turbato e fosco:
Or me stesso conosco,
E del mio vaneggiare ho doglia e scorno;
Parte il troféo del vostro nome adorno,
E di quella pietà ch'al primo sguardo
Scacciò la morte e 'l gran timor ch'adduce,
E, mentre in voi riluce,
Fa dell'anima vostra un puro tempio.
Ma perchè sono a celebrar sì tardo
Tant'altre? anzi fra via l'onoro e passo,
Quasi impedito e lasso,
E 'l dover e 'l desir sì male adempio?
Bellezza e castità di raro esempio
Congiunte in voi con sì tenaci nodi,
Che sciogliér non li può fortuna o morte,
Qual penna porterà ch'al ciel più s'erga?
E pronta cortesía che seco alberga,
E quella ond'alta donna è giusta e forte,

In quali carte avran più chiare lodi?
O 'n quai più degni modi,
Coll'altre d' ir al ciel fidate scorte,
In voi s'onorerà valore e sorte?

Io, che all' ispano Ibero, all' indo Idaspe
Or non posso mandarne il chiaro suono,
Di voi nel cor ragiono
E nella parte di me stesso eterna;
Benchè la Parca il breve filo inaspe,
E 'n mortal grazia di caduca vita,
Ivi è da me scolpita
Ove scorger sol può la vista interna:
E chi fia che l'onori o che la scerna
In queste pigre mie membra terrene?
Ma pur dove il gravoso e fragil manto
Nulla di vero a' puri spirti asconde,
Essi vedran com' al mio dir risponde,
E sarà noto in più sonoro canto
D'altre Muse lassù, d'altre Sirene.
O sol felice spene!
Or chi ricerca fra' mortali intanto
Dal Borea all'Austro maggior fama o vanto?

E s'avverrà che mia fortuna incerta
Faccia giammai per me cavalli e navi,
E con aure soavi,
O con turbate, pur di regno in regno

Porti la mia ne' suoi perigli esperta,
Già non mi converrà gittare al fondo,
Come dannoso pondo,
La mia salute, e dimostrarmi indegno
Del vostro dono; e 'l combattuto legno
La fede condurrà; nè rupe o scoglio,
Nè procelloso nembo o fero vento,
Nè la sommergerà Cariddi o Scilla,
Quando più si perturba onda tranquilla.
Care merci nel mar novo spavento
Perde talvolta; io, per turbato orgoglio
Saggio più che non soglio,
L'amata soma salverò contento,
Perchè si sparga pur l'oro e l'argento.
Riverente, canzone, inchina e prega
Quella che rozzo stile in te dipinse,
Anzi adombrò come il suo onor risplenda,
Già d'Arno, ora del Mincio eterna gloria;
E dille pur che segua alta vittoria,
E salute a quest'alma e pace or renda.
Vinca fortuna ancor, se morte vinse,
E fugata respinse;
E, dove l'arco in me rivolga e tenda,
La sua pietà mi copra e mi difenda.

CANZONE IV.

Al card. Sfondrato. Si vale di parecchie comparazioni per esprimergli la propria gratitudine, come a suo benefattore e protettore.

Nella stagion che più sdegnoso il cielo
Si mostra, e Febo con turbato aspetto
Breve n'apporta e nubiloso il giorno,
La madre antica dall'afflitto petto
Manda sospiri, e del suo ingiusto scorno
Si duole avvolta in tenebroso velo,
Vedendo sè dal pigro orrido gelo
D'ogni onor priva, e quasi in tutto estinta
La gloriosa sua diletta prole:
Ma quando torna a noi più vago il sole,
E, la rabbia brumal distrutta e vinta,
Il dì più lungo rende e più giocondo,
Gioisce allor la terra, e nel fecondo
Ventre virtù riceve, onde di fuori
Con ogni pianta sua sè stessa adorna.
Simil gioja, signor, in me soggiorna;
Chè, dopo tanti guai,
Or consolato alfin da' vostri rai
Spero per voi, mio Sol, far frutti e fiori,
E racquistare i miei perduti onori.

Nella istessa stagion, quando più appanna
 Oscura nebbia il sole, e ghiaccio e neve
 Al vomero nasconde e 'ndura il solco,
 Un anno a lui sembrando il giorno breve,
 Sta mal suo grado in ozio il buon bifolco,
 Chiuso nell'umil sua casa o capanna;
 E quivi s'ange invano, invan s'affanna
 Che lungo verno il suo lavor distorni,
 E vieti a torto il giusto culto ai campi:
 Ma tosto poi che con più chiari lampi
 Discopre il gran pianeta i colli adorni,
 Levando all'aria il velo oscuro ed atro,
 Lieto riprende il villanel l'aratro,
 E i cari semi al buon terren dà in pegno,
 Per trarne usura a più maturo tempo.
 In sì trist'ozio anch' io tenuto un tempo,
 Signor, da stagion ria,
 Or che 'l bel lume vostro a ciò m' invía,
 Ritorno a coltivar l'inculto ingegno,
 Per trarne frutto che di voi sia degno.
La nobil pianta, di cui fu inventore
 Nelle sue gloriose alte fatiche
 Il gran figliuol di Semele e di Giove,
 Mentre giace fra i pruni e fra l'ortiche
 Non può frutti produr, chè non ha dove
 S'appoggi e mostri il suo natío vigore;

Ma se cortese man d'alcun pastore
Da' tristi vepri e dall'inutil erbe
La solleva, e l'aggiunge ad olmo o salce,
Allor con più d'un pampano o d'un tralce
Si spande ed alza, e tra le foglie acerbe
D'uve alfin si dimostra adorna e grave,
Pel cui dolce liquore almo e soave
Ella, che sì vil dianzi e neglett'era,
Poscia tenuta vien cara e gentile.
Così la mia virtute a terra umíle
Sterile a forza giacque;
Ma, poi ch'alzarla e sostenerla piacque
A voi, signor, col vostro appoggio spera
Di farsi, oprando, gloriösa altera.

Allor che nel leon più caldo il raggio
Apollo spiega, e par ch'a noi vicino
Guidi il gran carro d'ôr novo Fetonte,
Sul mezzo giorno errando il peregrino
Per solitario alpestre orrido monte,
Astretto di seguir l'aspro vïaggio,
Se, dopo cammin lungo, un fonte, un faggio
Trova fuor di sua speme, ov'arso e stanco
Le labbra immolli, e pôsi i membri lassi,
Quivi spegne la sete, e quivi stassi
Sovra 'l verde terren posando il fianco
Presso al bel rio che 'l vicin ramo adombra;

Poi grato a sì fresch'acque, a sì dolce ombra,
Nell'aspra scorza e nella pietra dura
Scrive con laude lor gli obblighi suoi.
Tal io, già ristorato appien da voi,
Fonte di mia salute,
E pianta d'ogni onor, d'ogni virtute,
Le glorie vostre e tanta mia ventura
Farò in voi conte ad ogni età futura.

Quando per terminar alte contese
Col fallace parer del cieco Marte
Crudo guerrier s'accinge all'altrui danno;
O quando per voler più di sua parte
La vïolenza in uno opra e l'inganno
Contra chi forse lui mai non offese;
Mira l'oppresso del natío paese
Fiamma vorace accender le contrade,
Chè non ha forza ond'a lui possa opporsi:
Ma se gli giungon poi fidi soccorsi
D'amiche genti ardite, allora cade
A quel crudel l'orgoglio, e in fuga riede,
E 'l vincitor d'onor carco e di prede
Serba nel petto suo grata memoria
Di chi 'l sottrasse a man rapaci e ladre.
Tal io, da voi soccorso, oggi le squadre
D'empia fortuna a terra
Traggo dopo un' ingiusta orribil guerra,

E di sì fortunata e gran vittoria,
Se la salute è mia, vostra è la gloria.
E 'l già stanco nocchier, che 'ndarno accorto
Non potendo schermir l'aspra procella
Va col suo legno in preda ai venti, all'onde,
S'avvien che sorte o pur benigna stella
Le già sdrucite o sconquassate sponde
Dopo diverso error sospinga in porto,
Sicuro sì, ma in viso afflitto e smorto
Vassene umíle al tempio a sciorre i voti
Fatti a Nettun ne' suoi maggiori affanni;
E quivi appende co' bagnati panni
O cera, o legno, ove i perigli noti
Renda e 'l felice suo scampo alle genti.
Tal io, signor, che, da contrarj venti
Combattuto gran tempo, alfin pur sono
Scorto al lido da voi con chiaro lume,
Nel tempio della Gloria al vostro nume,
Grato di tanta aíta,
Questa man, questo ingegno e questa vita,
Che da voi tengo e riconosco in dono,
Col cor pien d'umiltà consacro e dono.
Ben veggio il nobil tuo giusto desío,
Canzon; ma invan t'affanni, indarno speri
Mostrar con ombre interni affetti e veri.
Se di scoprir pur brami

Al mio signor quant' io l'onori ed ami,
Di', che quanto conviensi a mortal Dio,
Tanto è vèr lui l'amore e l'onor mio.

CANZONE V.

Al duca di Ferrara Alfonso II. Scrive dal carcere di S. Anna, implorando pietà e clemenza.

O magnanimo figlio
D'Alcíde gloriöso,
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo;
A te, che dall'esiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo,
A te rivolgo ed ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente e gli occhi;
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto inondo,
A te la lingua sciogliio;
Teco ed a te, ma non di te mi doglio.
Volgi gli occhi clementi,
vedrai, dove langue
volgo ed egro per pietà raccolto,

Sotto tutti i dolenti
Il tuo già servo esangue
Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto,
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde e brutte,
E cadenti ed asciutte
Dell'umor della vita, e stanche e gravi,
E 'nvidiar la vil sorte
Degli altri, cui pietà vien che conforte.

Per me pietade è spenta
E cortesía smarrita,
S' in te, signor, non nasce e non si trova.
Lasso! qual me tormenta
Nova schiera infinita
Di mali? o che più mi diletta o giova?
Ah! congiurate a prova
In ciel le stelle, e 'n terra
Contra me son coloro
Che s'ornan d'ostro e d'oro;
E contra il mio Parnaso ognun fa guerra:
Ed io pietà pur chiesi
A mille, e te via più d'ogn'altro offesi.

Ma che? Giove s'offende;
Ed offeso, co' voti
Si placa, onde dipon poi l'arme e l' ire.

Ed io perchè l'orrende
Saette tue che scoti
Sovra me, mentre fiamma e sdegno spire,
Far non potrò che gire
In più odïosa parte,
Rendendo i numi amici
Con voti e sacrifici,
E 'n te onorando or Giove, or Febo, or Marte,
Che tutte lor virtudi
Nel tuo petto reale ed altre chiudi?

Ma non oso, signore,
Stender la lingua audace
Nelle tue lodi, e dir gli scettri e l'arme;
Chè forse indegno onore
A' tuoi pregi di pace
E di guerra sarebbe il nostro carme.
Ed io pavento, e parme
Che 'l mio cantar t'annoi;
Onde, sebben del canto
Forse m'appago e vanto,
Temo cigno infelice i fulmin tuoi;
E sol pronte le penne
Colà saran dove il tuo ciglio accenne.

Trova, canzon, il grand' invitto duce
Fra le due suore assiso;
Chè 'l vedrai forse più clemente in viso.

CANZONE VI.

Alle principesse di Ferrara. Scrive da S. Anna, confessandosi reo, ma dolente del fallo commesso, in cui per altro il cuor suo non ebbe parte alcuna, e invocando l'alta mediazione delle medesime appresso il duca Alfonso loro fratello.

O figlie di Renata,
Io non parlo alla pira
De' fratei, che nè pur la morte unío;
Chè di regnar malnata
Voglia e disdegno ed ira
L'ombre, il cener, le fiamme anco partío:
Ma parlo a voi, che pio
Produsse e real seme
In uno istesso seno,
Quasi in fertil terreno
Nate e nodrite pargolette insieme,
Quasi due belle piante,
Di cui serva è la terra, e il cielo amante.
A voi parlo, che, suore
Del grand'Alfonso invitto,
Avete onde sprezzar Giuno e Dïana,

Ed ogni regio onore
Di quelle ch' in Egitto
Più ristrinse co' suoi legge profana;
Chè, se moglie e germana
Offrì chioma votiva
Ch'ornò il ciel di faville,
Voti vostri ben mille,
Passando ove sua luce a pena arriva,
Ardon nel primo cielo
Anzi il gran Sol d' inestinguibil zelo.
A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonía
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria;
A voi spiego il mio affanno,
E della pena mia
Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria:
Ed in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo,
Vostri effetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi,
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso! chi m'affidò, chi mi deluse.
Queste cose, piangendo,
A vói rammento, o prole
D'eroi, di regi gloriosa e grande:

E, se nel mio lamento
Scarse son le parole,
Lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe, ghirlande,
Misero! piango; e piagno
Studi, diporti ed agi,
Mense, logge e palagi,
Ov'or fui nobil servo ed or compagno,
Libertade e salute,
E leggi, oimè! d'umanità perdute.

Da' nepoti d'Adamo,
Oimè! chi mi divide?
O qual Circe mi spinge infra le gregge?
Oimè! che in tronco o in ramo
Augel vien che s'annide,
E fera in tana ancor con miglior legge:
Lor la natura regge;
E pure e dolci e fresche
Lor porge l'acque il fonte;
E 'l prato e 'l colle e 'l monte
Non infette salubri e facil esche;
E 'l ciel libero e l'aura
Lor luce e spira, e lor scalda e ristaura.

Merto le pene; errai:
Errai, confesso; e pure
Rea fu la lingua, il cor si scusa e nega:

Chiedo pietade omai;
E, s'alle mie sventure
Non vi piegate voi, chi lor si piega?
Lasso! chi per me prega
Nelle fortune avverse,
Se voi mi sete sorde?
Deh! se voler discorde
In sì grand'uopo mio vi fa diverse,
In me fra voi l'esempio
Di Mezio si rinnovi e 'l duro scempio.

Quell'armonía sì nova
Di virtù che vi face
Sì belle, or bei per me faccia concenti,
Sì ch' a pietà commova
Quel signor, per cui spiace
Più la mia colpa a me, che i miei tormenti,
Lasso! benchè cocenti;
Ond'a tanti e sì egregi
Titoli di sue glorie,
A tante sue vittorie,
A tanti suoi trofëi, tanti suoi fregi,
Questo s'aggiunga ancora:
Perdóno a chi l'offese ed or l'adora.

Canzon, virtute è là dov' io t' invío:
Meco non è fortuna;
Se fe non hai, non hai tu scorta alcuna.

CANZONE VII.

Si lagna coll'aure della sua prigionia in S. Anna, dicendo che niuno ha pietà di lui; e quindi le invita a volare intorno al Principino di Toscana, e fargli note le sciagure del misero poeta, acciocchè egli, teneramente commosso, implori co' suoi sguardi la mediazione del padre in favore di chi potrà co' suoi versi rendere immortale la gloria della Casa Medicéa.

O figlie della Terra,
Compagne dell'Aurora,
Aure, dell'aria albergatrici erranti,
Che qui, dove mi serra
Duro destin, talora
Date audïenza a' miei nojosi pianti;
O degli afflitti amanti
Secretarie cortesi,
Dell'Amor messaggiere,
Fide, caute e leggiere,
Che là portate i lor sospiri accesi
E i lamenti e le doglie
Ov'è chi gli ode e con pietà gli accoglie.

Io, che tanto più sono
D'ogni amante infelice,
Quanto odio e più d'amor pronto a far danno,
Aure, in voi spargo il suono
Che del mio petto elice
Or giusto sdegno ed or non giusto affanno.
Non d'un soave inganno
Di voce lusinghiera,
Non d'un guardo furtivo,
Non d'un sembiante schivo,
Non d'una fronte rigida e severa,
Non d'un guanto o d'un velo
Che gigli copra e rose, i' mi querelo:
Misero! ma mi doglio
De' più nuovi tormenti
Ch'abbia il regno dell'odio e della sorte;
E veggio farsi scoglio
Pietade a' miei lamenti,
Tinta nel volto di pallor di morte:
Nè posso aprir le porte
Di questo vivo Inferno,
Ove son degli errori
Gli Angioli i punitori,
Perch' io sfoghi cantando il duolo interno,
-uovo Orféo, colla cetra;
ato la mia Proserpina s'impetra!

Aure, a cui parte alcuna
Non si chiude, e che l'ale
Dispiegate dall'uno all'altro polo,
Là 've già fuor di cuna
Segna fanciul reale
Con non sicure ancor vestigia il suolo,
Drizzate il pronto volo,
E mormorar mie note
Col suon de' vostri spirti
Tra fiori e lauri e mirti
Del magnanimo Cosmo oda il nipote,
E pietosi i miei duoli
D'Arno altemino i cigni e gli usignuoli.
Quivi il mio nome intenda
Dalla nutrice, o s'ella
Figlia è del sonno, o s'è di sue compagne,
Ed a formar l'apprenda
Con lingua alla mammella
Usa, che ancor da lei non si scompagne;
Nè per pietà si lagne,
Nè versi alcuna stilla
Sovra la mia sciagura,
Chè la sua gioja pura
Non desío che per me sia men tranquilla;
Ma per segno di pianto
Sol mostri gli occhi rugiadosi alquanto:

E, riguardando il padre,
Sembri almen che gli dica:
Signor, perchè s'invidia agli anni miei
Chi l'opre tue leggiadre
Tolga a morte nemica,
E 'n fra gli eroi le sacri e i semidéi?
Chi degli avi i troféi,
Le palme e le corone
Orni di stelle eterne?
Chi le chiome materne
Raffiguri nel ciel, novo Conone?
Chi m'inviti con carmi
Dietro a chi per età precorre all'armi? —
Canzon, non lunge alla città de' fiori
Sorge un bel poggio ameno:
Ivi il fanciullo è delle Grazie in seno.

RIME
SACRE E MORALI

SONETTI

SONETTO I.

Implora l'assistenza dell' arcangelo S. Michele.

O Michele, o divino angel beato,
Prima luce del cielo e primo onore,
In cui sè stesso espresse il gran Fattore,
E dell'opra il pensier vide agguagliato;

Deh! volgi gli occhi al mio dolente stato,
E largo a me comparti il tuo favore,
E di periglio omai trammi e d'errore,
Ch'a te 'l guardarmi e l'aitarmi è dato.

A te commise Dio di me la cura:
Ed io consacro a te la mente e 'l petto,
A te giungo le palme ed ergo il volto.

Tu benigno gradisci il puro affetto,
E fa che sotto le tue ali accolto,
Vita ne viva ognor lieta e sicura.

SONETTO II.

Invoca S. Francesco, perchè lo ajuti a sopportare i suoi tormenti.

Servo di Dio, che l'amor suo trafisse
Con quelle piaghe che 'l Figliuol sofferse
Quando di sangue il duro legno asperse,
A cui pietà del nostro error l'affisse;

Dal cielo, onde ten glorii e quasi fisse
Stelle le vedi fiammeggiar cosperse
Della luce di lui ch' in te l'aperse,
Rimira or me che la sua sferza afflisse.

Così duri a me sono i suoi pungenti
Colpi, come a te fur dolci le piaghe,
Chè l'une fur d'amor, gli altri son d' ira.

Ma tu me gli addolcisci, e tu m' inspira
Tanto dell'ardor tuo ch' io me n'appaghe,
E chiami in Dio felici i miei tormenti.

SONETTO III.

Dalla sua prigione invoca S. Anna nel giorno a lei consacrato.

Diva, a cui sacro è questo ostello e questa
Magion ch'agli egri dà sì pio ricetto,
Odi miei preghi, e mira il puro affetto,
Ed al mio scampo vien' pietosa e presta;

E, fra la guerra interna e la tempesta
De' miei torbidi sensi, all'egro petto
Porta nel tuo dì sacro, in cui l'aspetto,
Lieta tranquillitate e pace onesta.

Portala, chè puoi farlo, onde il mio zelo
In te raccenda, a te rischiari il canto,
E i miei pensieri a te purghi e gl' inchiostri:

A te, di cui nipote è 'l Re del cielo,
Figlia la madre sua, ch'egli cotanto
Volle esaltar negli stellanti chiostri.

SONETTO IV.

Alla Congregazione de' Monaci di S. Benedetto.

Nobil porto del mondo e di fortuna,
Di sacri e dolci studi alta quïete,
Silenzj amici, e vaghe chiostre e liete,
Là dove è l'òra e l'ombra occulta e bruna;

Templi, ove a suon di squilla altri s'aduna,
Degni vie più d'archi e teatri e mete,
In cui talor si sparge e 'n cui si miete
Quel che ne può nudrir l'alma digiuna;

Uscì di voi chi fra gli acuti scogli
Della nave di Pietro antica e carca
Tenne l'alto governo in gran tempesta.

A voi, deposte l'arme e i feri orgogli,
Venner gli Augusti; e 'n voi s'ha pace onesta,
Non pur sicura, e quindi al ciel si varca.

SONETTO V.

A S. Giovanni evangelista.

Uscito in guisa d'aquila volante
Dal chiarissimo tuon ch'alto rimbomba,
Mirasti e 'n sull'occaso e 'n sulla tomba
E di giustizia il Sol nel suo levante:

E la tua santa man del vero Amante
Lo spirto figurò quasi colomba,
E quella voce qual sonora tromba
Che venne a preparar le strade avante;

E la gloria sul monte a noi descrisse,
E 'l monte e la sua cena e la colonna
E la corona e 'l sacro e fero legno.

Ma della grazia eterna un picciol segno
Fu ciascun altro a quell'Amor che disse:
Ecco tua madre, ecco il tuo figlio, o donna.

SONETTO VIII.

Al padre Francesco Panigarola, pregandolo nella sua infermità a mandargli un sacerdote.

Francesco, inferma entro le membra inferme
Ho l'alma, e 'l tuo pavento e mio nemico,
Che pur di nòvo assale al modo antico
Armato e forte me stanco ed inerme.

Or chi da chiostre solitarie ed erme,
Con mansueto spirto e con pudico,
Mio ne verrà, ma più di Cristo amico,
Ch'armi e forze mi dia più salde e ferme?

Tu nel gran rischio, in cui gelata ho l'alma,
Manda chi l'une accresca, e l'altre porte,
Dalle tue schiere pronto al nostro scampo.

Chè ben sai come incerto è questo campo
Di spirital battaglia, ove con morte
Ha spesso il vincitor corona e palma.

SONETTO IX.

Prega Iddio che gli mostri il sentiero da ritornare alla patria celeste.

Padre del ciel, or ch'atra nube il calle
Destro m'asconde, e vie fallaci io stampo
Per questo paludoso instabil campo
Della terrena e lagrimosa valle,

Reggi i miei torti passi, ond' io non falle,
E di tua santa grazia il dolce lampo
In me risplenda, e di securo scampo
Mostra il sentiero a cui voltai le spalle.

Deh! pria ch' il verno queste chiome asperga
Di bianca neve, o di sì breve giorno
Copran tenebre eterne il debil lume,

Dammi ch' io faccia al tuo cammin ritorno,
Quasi vestito di celesti piume,
Signore, e tu mi pasci e tu m'alberga.

SONETTO X.

Descrive la sig. Clelia Farnese nell'atto ch'ella rivolse divotamente gli occhi al cielo.

Rivolse Clelia sospirando al cielo
Gli occhi sereni, e, nel mutar sembiante,
Simigliàr fiamme le bellezze sante
Sovra il nostro indurato e freddo gelo;

E parve dir con amoroso zelo:
Perchè più tardo peregrina errante
Di far a te ritorno, o primo Amante,
Lasciando il mio caduco e fragil velo? —

E co' sospiri e co' soavi detti
Quasi rapito fu lo spirto vago
Da quel terrestre nel celeste tempio.

Chi vide mai quaggiù più bella imago
D'angelica beltà? più chiaro esempio
D'avere a scherno il mondo e i suoi diletti?

CANZONI

CANZONE I.

Alla beatissima Vergine di Loreto. Tanta devozione inspirò al Tasso il santuario di Loreto, e tal pentimento de' suoi giovenili errori, ch'egli dettò questa sublime canzone, dalla quale apparisce non pure la sua molta pietà, ma anche il proponimento ch'ei fece di non più esercitar la sua penna in materie profane.

Ecco, fra le tempeste e i fieri venti
Di questo grande e spazïoso mare,
O santa Stella, il tuo splendor m'ha scorto,
Che illustra e scalda pur l'umane menti,
Ove il tuo nome scintillando appare,
E porge al dubbio cor dolce conforto
In terribil procella ov'altri è morto;
E dimostra co' raggi
I securi vïaggi,
E questo lido e quello, e 'l polo e 'l porto
Della vita mortal ch'a pena varca,
Anzi sovente affonda
In mezzo l'onda — alma gravosa e carca.

Il tuo splendor m'affida, o chiara Stella;
Stella, onde nacque la serena luce;
Luce di non creato e sommo Sole;
Sol che non seppe occaso, e me rappella
Teco da' lunghi errori, e mi conduce
All'alta rupe ov' in marmorea mole
L'umil tua casa il mondo onora e cole.
Grave di colpe e d'onte,
Già veggio il sacro monte,
Talchè del peso ancor l'alma si dole,
E sotto doppio incarco è tarda e lenta,
Nè contra il cielo imporre
Superba torre — a' poggi ardisce o tenta.
Quanti diversi monti, e quale altezza
Di saper vano e di possanza inferma
Soglion pur invaghir i folli e gli empi!
Anima vaga, al precipizio avvezza
Angelico ed umano, or ti conferma
Con questi più sicuri e santi esempi;
Qui va piangendo i tuoi passati tempi,
Quando con fragil possa
Pensavi Olimpo ed Ossa,
E di lagrime pie lo cor adempi:
Di virtute in virtù sublime ed alta
Più che di colle in colle
Via qui n'estolle, — e l'umiltà n'esalta.

Qui gli Angeli innalzaro il santo albergo
Che già María col santo Figlio accolse,
E 'l portâr sovra i nembi e sovra l'acque.
Miracol grande! a cui sollevo ed ergo
La mente, ch'altro obbietto a terra volse,
Mentre da' suoi pensier oppressa giacque.
Questo è quel monte ch'onorar ti piacque
Delle tue sante mura,
Vergine casta e pura
Anzi il tuo parto, e poscia, e quando ci nacque,
Perchè Atlante gl' invídi, avendo a scorno
Suoi favolosi pregi,
Del Re de' regi — e tuo l'umil soggiorno.
O voi, ch' in altra età le piagge apriche
E i più gelidi monti e i salsi lidi
Peregrini cercaste, e 'l mar profondo,
Colossi ed altre maraviglie antiche,
Onde la fama avrà perpetui gridi;
Sepolcri e mura allor non ebbe il mondo,
Nè miracolo primo, ovver secondo
A questo ch' io rimiro.
Parte fra me sospiro,
E di lagrime appena il viso inondo.
Quelle fur d'uom superbo, opre son queste,
Ov' io fisso le ciglia
Per maraviglia, — d'umiltà celeste.

Felici monti, onde la viva pietra
Sì rozza fu recisa, e questi ancora
Ov' il marmo di fuor la cinge e copre,
Perchè tal grazia ella dal Cielo impetra,
Anzi da lei, che tutto il Cielo onora,
Mentre la sua pietà rivela e scopre,
C' han via men pregio i magisteri e l'opre
Di Fidia, o di chi mova
La mano ardita a prova,
E, dando vita al sasso, il ferro adopre;
E felice il color, lo stile e l'arte
Del beato pittore
Ch'umilia il core —, e move interna parte,
E tragge a rimirar la santa imago
Dall'estremo Occidente a stuolo a stuolo
Peregrinando con tranquilla oliva
Quei che dianzi bevean l'Ibero e 'l Tago,
E da' regni soggetti al freddo polo
Di là dall'Istro, e da più algente riva:
E mille voti alla celeste Diva,
Che scaccia i nostri mali,
Solvon gli egri mortali,
Il cui pregar per grazia al cielo arriva:
E i magnanimi duci a Dio più cari
Offrono argento ed auro,
Sacro tesauro, — a' tuoi devoti altari.

Quinci di ricchi doni intorno splende
E di spoglie ritolte a morte avara
Il tempio, e di troféi del vinto Inferno.
Gregorio ancor più adorno e bello il rende,
Mentre la sua virtute in ciel prepara
Alla sua gloria eterna un seggio eterno:
Gregorio, a cui già diè l'alto governo
Della nave ch'ei regge,
E delle fide gregge,
E le chiavi del cielo il Re superno;
Gregorio e buono e grande e saggio e santo,
Qual vide antica Roma
Colla gran soma — già del grave manto.
Ma tu, che vedi sovra i monti in terra
L'immagine esaltata, e te sublime
Sovra ogni altezza de' celesti Cori,
Reggi la penna che vaneggia ed erra,
E prendi in grado le cangiate rime:
E non sdegnare, ove talor t'onori
Il tardo stile, ch'io nel cor t'adori,
Perch'oda in altri modi
Le tue divine lodi,
E d'angelici spirti i santi onori;
Nè manchi il suon, come agli accenti nostri,
All'eterna armonía
In dir María — negli stellanti chiostri.

Vergine, se con labbra ancora immonde,
E di mele e d'assenzio infuse e sparse,
Di lodare il tuo nome indegno io sono,
Di canto in vece il pianto io chiedo e l'onde
Dell'amorose lagrime non scarse,
Caro della tua grazia e santo dono,
Che sovente impetrò pace e perdono.
Vagliami lagrimando
Quel ch'io sperai cantando;
Vagliami de' lamenti il mesto suono:
Vedi che fra' peccati egro rimango,
Qual destrier che si volve
Nell'alta polve — o nel tenace fango.
O Regina del ciel, vergine e madre,
Col mio pianto mi purga,
Sì ch'io per te risurga
Dal fondo di mie colpe oscure ed adre,
E saglia ove tua gloria alfin rimiri
D'esto limo terreno
Su nel sereno — de' lucenti giri.

CANZONE II.

Parafrasi dell'inno Stabat Mater, *ec.*

Stava appresso la croce
La Madre lagrimosa,
Mentre il Figliuol pendea sull'aspro monte:
E con querula voce,
Dolente e sospirosa,
Mirava il fianco e la sanguigna fronte,
Gl' indegni oltraggi e l'onte,
E l'aspre piaghe e 'l sangue
Del suo caro Figliuolo;
E le trafisse il duolo
L'anima, che s'affligge e plora e langue.
Oh quanto è afflitta Madre,
Con guance umide ed adre!
Ne' lamenti e nel lutto
Parea tremula canna,
Mirando del Figliuol l'acerbe pene.
Chi terría 'l volto asciutto
Nel dolor che l'affanna,
O nella morte ch'ei per noi sostiene?
Chi nel suo duol s'astiene

Da lagrime e sospiri
Là dove María piange,
E Gesù muore, e s'ange,
E soffre, anzi la morte, aspri martíri?
Dov'ella sparge il pianto,
Ei versa il sangue intanto.
Vide, vide María
Il Figliuol ne' tormenti,
Tutto di sangue e di sudor vermiglio;
Vide la Madre pia,
Per colpa d'empie genti,
Lacero, sconsolato e morto il Figlio,
Con tenebroso ciglio;
Udì con quai parole
Rendè lo spirto al Cielo:
Parte squarciossi il velo,
Tremò la terra, impallidissi il Sole,
E 'n tenebre notturne
S'aprír sepolcri ed urne.
Madre, fonte d'amore,
Ove ogni odio s'ammorza,
Che su dal ciel tanta dolcezza stille,
Fa ch'io del tuo dolore
Senta nel cor la forza,
Le lagrime spargendo a mille a mille;
Fa ch'in chiare faville

Tutto il mio cor si sfaccia,
E per amor si stempre,
Lui solo amando e sempre:
Pur ch' il mio foco a lui risplenda e piaccia,
Figi nell'alma vaga
Ogni sua dolce piaga.

Del tuo Figliuol piagato,
Che morir per me volse,
Parti meco ogni pena, ogni ferita;
Fa ch' io non sembri ingrato
A lui che mi disciolse
Dalla catena da Satán ordita:
Mentre avrò spirto e vita,
Fa ch' il duol sia verace,
E 'l mio pianto sia vero,
Perch' io di cor sincero
Sia teco appo la croce, e tuo seguace;
E fa ch' io t'accompagni,
María, dove ti lagni.

Fra vergini più chiare,
O chiarissima lampa,
María, sii, prego, a me pietosa e dolce!
Delle sue piaghe amare
La dolcissima stampa
M' imprima il Re che 'l ciel col ciglio folce;
E 'l duol che m'ange e molce,

D'amore ebro ed acceso,
E la sua stessa morte
In me soffra e comporte
Nel giorno estremo alfin da te difeso;
E mi sia guardia e scampo
La Croce in duro campo.
Canzon mia, perchè muoja il corpo infermo,
Si doni il cielo all'alma,
E gloria eterna e palma.

CANZONE III.

La sacra Sposa de' Cantici.

Liete piante beate,
Verdi erbe e fior novelli,
Che grati odori al ciel sempre spirate;
Limpidi e bei cristalli,
Che per le amene valli
Con dolce mormorío scherzando andate;
Vaghi, amorosi augelli,
Che a la nova stagion di ramo in ramo
Gite cantando: *Io amo;*
Aure fresche e soavi,
Opre di quelle man che adoro e bramo,

Che sole han del mio cor ambe le chiavi;
Deh! dite al mio Signore
Come ardo tutta del suo santo amore.
Ditegli che il suo foco,
Puro, gentile, immenso,
Tutta dentro mi strugge a poco a poco;
Che quando il Sol s'asconde,
Quando sorge dall'onde,
Solo il suo caro nome ognora invoco:
Di lui sol parlo e penso;
In lui, solo mio ben, vivo e respiro;
Per lui piango e sospiro
In sì soavi tempre,
Ch'ogn'altro dolce m'è tosco e martiro;
Con lui va, con lui vien, con lui sta sempre
L' innamorata mente,
E lui solo ad ogn' or vede, ode e sente.
E se cortese e umíle,
Come è sua dolce usanza,
V'ascolta, e l'amor mio non prende a vile;
Seguite, che l'aspetta
La sua fedel soggetta
Mentre le nevi stempra il novo aprile.
Ben so che questa stanza
Di lui, che in sì bel seggio alberga e regna,
È veramente indegna;

Ma sua bontà infinita
Quantunque vile albergo unqua non sdegna;
Nè può negar soccorso alla mia vita,
A quest'alma che langue,
Che ha già soccorsa col suo proprio sangue.
Deh! quando fia ch'io veggia
Quel giorno avventuroso,
Che in sicura magion sicura io seggia;
E che a mia voglia il miri,
E appaghi i miei desiri,
Sì che contento il core altro non chieggia?
Oh! se il mio dolce sposo
Vedeste, alme gentili, e sua bellezza,
Ciò che più il mondo apprezza
Súbito sdegnereste;
E sol di sua beltà, di sua chiarezza,
E di sua gloria meco avvampereste;
E direste che al mondo
Altro stato non è lieto e giocondo.
È 'l mio caro diletto,
Bianco il volto e vermiglio,
Fra mille e mille il più leggiadro eletto;
La sua man dilicata
È di giacinti ornata;
La testa di fin ôr; d'avorio il petto.
Or rosa coglie, or giglio

Per gli orti vaghi il mio gentile amante;
Ridon l'erbe e le piante,
E spuntan le vïole
Ovunque ei volge le sue luci sante;
Sol di pace e d'amor forma parole
Sì dolci, ch' io non sento,
Nè posso immaginarmi altro contento.

Ma il suo real soggiorno,
Alto, quadrato, e forte,
Che liquid' onda bagna e cinge intorno,
Tutto di gemme e d'oro
Con mirabil lavoro
Splende dentro e di fuor la notte e 'l giorno;
Dodici eccelse porte
Apron l'entrata; ed altrettante stelle,
Pure, lucenti e belle,
Segnano i suoi confini,
Ove non entran mai voglie rubelle,
Ma desiri e pensier casti e divini,
Gioja, pace, e vittoria,
E 'l santo amore, e sempiterna gloria.

In quel felice albergo
Prega, canzone, il mio Signor cortese,
Che, com'or còl desío m' innalzo ed ergo,
Così presto gli piaccia
Ch' io lo possa godere a faccia a faccia.

FINE

INDICE

SONETTI

CANZONI

EMENDAZIONE

Pag. 105, v. 24 Sia tu beltà, *leggi* **Sia tua beltà.**

RACCOLTA

DI

POETI CLASSICI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI

Se ne sono finora pubblicati 56 volumi in carta velina, legat. bod., l'importo de' quali è di ital. lir. 151. 49. — Si vendono anche separatamente le Opere seguenti:

Alamanni. La Coltivazione e gli Epigrammi, colle Api di G. Rucellai . .	*ital. lir.*	3. 40
In carta sopraffina	»	2. 32
Ariosto. Orlando Furioso, vol. sette .	»	18. 28
In carta sopraffina	»	12. 20
Bettinelli. Serse, e l'Erode di L. Scevola, tragedie	»	2. 52
Caro. Eneide di Virgilio, vol. due .	»	6. 05
In carta sopraffina	»	4. 10
Casti. Melodrammi giocosi	»	3. 12
Cesarotti. Poesie di Ossian, vol. quattro	»	9. 80
In carta sopraffina	»	6. 65
Granelli. Sedecia, Dione Siracusano, trag.	»	2. 60
Guarini. Il Pastor fido	»	3. 56
Maffei. La Merope, col Femia di Pier Iacopo Martello	»	2. 52
Metastasio. Opere drammatiche, vol. quattordici	»	

Parini. Poesie	lir.	3. 09
In carta sopraffina	»	2. 13
Petrarca. Le Rime, rivedute dal professore Marsand, vol. due	»	6. 54
In carta sopraffina	»	4. 43
Pindemonte (Ippolito). L'Arminio, e la Polissena di G. B. Niccolini, tragedie .	»	2. 72
—— (Gio.). I Baccanali, e la Medea di Cesare della Valle duca di Ventignano, tragedie	»	2. 24
Poliziano. Le Stanze, l'Orfeo e Rime scelte	»	1. 66
In carta sopraffina	»	1. 18
Tasso. L'Aminta, preceduta dagli Sciolti del cavaliere V. Monti	»	1. 80
—— La Gerusalemme, vol. due . .	»	6. 30
In carta sopraffina	»	4. 20
—— Rime scelte	»	2. 02
In carta sopraffina	»	1. 35
Tassoni. La Secchia Rapita	»	3. 54
In carta sopraffina	»	2. 43
Varano. Giovanni di Giscala, ed il Giulio Cesare di Antonio Conti, tragedie .	»	2. 96
—— Visioni sacre e morali	»	3. 00
Le stesse in carta sopraffina . .	»	2. 00
Zeno (Apostolo). Andromaca, Nitocri, melodrammi, con due Oratorj . .	»	3. 08

Sotto i torchi.

Sanazzaro. Arcadia.
Anguillara. Metamorfosi d'Ovidio.